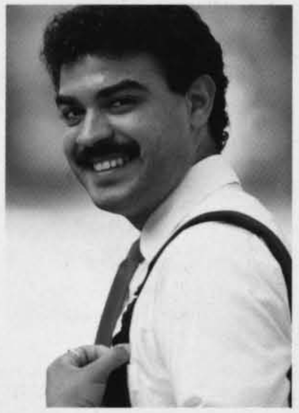
LA STELLA

VOLUME 24 NUMERO 3 CHIESA DI GESÙ CRISTO DEI SANTI DEGLI ULTIMI GIORNI MARZO 1991

LA STELLA

MARZO 1991



In copertina:
Gilberto Dorta, che fa parte della presidenza del quorum degli anziani del Secondo Rione di Brooklyn, è un chiaro esempio dell'ottimismo dei membri della Chiesa di Brooklyn (New York). Vedi a pagina 36 l'articolo «Brooklyn: una finestra sul mondo».

Terza pagina di copertina:
«Le nozze di Cana», di Carl Heinrich Bloch.

ARTICOLI

MESSAGGIO DELLA PRIMA PRESIDENZA
MANI PRESIDENTE THOMAS S. MONSON 2

LE PROMESSE CHE SI ADEMPIRONO NELL'ULTIMA CENA
TERRY W. TRESEDER 12

UNA BAMBINA COME ME R. VAL JOHNSON 25

«È STATA CONCESSA L'APPROVAZIONE AL MIO SECONDO BATTESIMO» GAYE GALT 30

WALTER SPÄT E IL PRIMO PALO DEL SUD AMERICA NEUSA LONGO 32

BROOKLYN: UNA FINESTRA SUL MONDO GLEN NELSON 36

CANTO DI UCCELLI E VIOLETTE THOMAS J. GRIFFITHS 42

SPECIALE GIOVANI

AMICI PER LA PELLE ZOLA WHITING 8

PECCATI PERDONATI, MA NON DIMENTICATI HEATHER O'BRIEN 20

IL MIO AMICO PATRICIA R. ROPER 46

DIPARTIMENTI

LETTERE AL DIRETTORE 1

MESSAGGIO DELLE INSEGNANTI VISITATRICI
OGNUNO DEVE ACQUISIRE LA PROPRIA TESTIMONIANZA 24

PAGINA DEI BAMBINI

STORIE DEL LIBRO DI MORMON
LA DISTRUZIONE DEI GIAREDITI 2

INNO
PREGO CON FEDE JANICE KAPP PERRY 5

LA TESTIMONIANZA DI JAMIE PATRICIA WARNOCK 6

DIVERTIAMOCI INSIEME
DISEGNA LA RISPOSTA JULIE WARDELL 9

ATTIVITÀ DI GRUPPO
ORECCHI PER ASCOLTARE LAUREL ROHLFING 10

ESPLORAZIONE
QUALE ESSERE MERAVIGLIOSO IO SONO JOYCE LESLEY 12

RACCONTO
VIVERE DI NUOVO, PER SEMPRE SANDRA C. NELSON 14

BARRIERE ABBATTUTE

Era molto tempo che desideravo congratularmi con voi e ringraziarvi per lo stupendo lavoro che state facendo.

Viviamo in Canada, ma la nostra lingua natìa è lo spagnolo. Per questo motivo ogni mese attendiamo con l'ansia l'arrivo a casa nostra della *Liahona*.

La *Liahona* ha permesso alla nostra testimonianza di diventare più forte e ci ha aiutato in molte altre maniere. Ha abbattuto in maniera spettacolare tante barriere e ci ha uniti ai nostri fratelli e sorelle nel Vangelo di ogni parte del mondo.

Mayra Lizbeth Monzon Mora
Rione di Burnaby
Palo di Vancouver (Canada)

SENTIMENTI MERAVIGLIOSI

Desidero esprimere la mia grande gioia per i sentimenti meravigliosi che ho provato quando ho letto la *Liahona* (nome de *La Stella* in spagnolo) di maggio 1990. Mi è piaciuto in particolare l'articolo «Siamo molto fortunati» sulla famiglia Yefi nel Cile. Nonostante la distanza che ci separa, sento un grande affetto per questa famiglia, che ringrazio per lo stupendo esempio di fede e di amore verso il lavoro del Signore che essa dà al mondo.

Altri articoli che mi hanno commosso profondamente sono quello sulla famiglia Davis dell'Utah, per il loro desiderio di far conoscere il Vangelo alla famiglia Kereszti in Ungheria («Basta cominciare»); quello sui fratelli Moreira in Portogallo («Amore fraterno»); e... beh, sono tutti articoli meravigliosi. Forse mi è piaciuto tanto questo numero della rivista perché è dedicato al lavoro missionario, e mio marito è stato chiamato a presiedere la Missione di Caracas in Venezuela.

Abbiamo sempre usato la *Liahona* come strumento missionario e ne facciamo dono agli amici che desiderano conoscere meglio la Chiesa. Essi l'accettano e la leggono con tanto interesse e gioia.

Da sedici anni, cioè da quando siamo diventati membri della Chiesa, raccolgo e conservo la *Liahona*. Mi congratulo con voi per l'ottimo lavoro che state facendo e attendo di ricevere i prossimi numeri.

Estela de Hoffman,
Rione di Naguanagua
Palo di Valencia (Venezuela)

MI SONO POSTO UN OBIETTIVO

Sono stato indotto a scrivere questa lettera da un fatto che mi è appena accaduto. Stavo leggendo la *Liahona* quando arrivai all'ultimo articolo di quel numero, che a prima vista non mi sembrava molto importante; tuttavia, non avendo altro da fare, decisi di leggerlo lo stesso. Quando ebbi finito, mi sentii ispirato a scrivervi per ringraziarvi per la forza che ricevo dalla rivista.

Io, mia madre e mio fratello siamo gli unici membri della Chiesa nella nostra famiglia. Sono stato battezzato nel gennaio 1989. La nostra testimonianza è stata rafforzata dalla lettura dei messaggi ispirati della Prima Presidenza e degli altri articoli della rivista.

Ho diciassette anni e, prima d'ora, non avevo mai scritto una lettera a nessuno, neppure ai miei parenti e agli amici missionari. Ora mi sono posto l'obiettivo di scrivere a tutti i miei amici e parenti. Ciò prova che la rivista ha su di me un effetto positivo.

Daniel Castilla Ortiz
Col. Zaragoza Carlos A.C.
Vera Cruz (Messico)

NOTA DELLA REDAZIONE

Siamo molto grati ai nostri fedeli lettori, ai quali rinnoviamo l'invito di inviarci lettere, articoli e storie. (Indicate il vostro nome per esteso, indirizzo, rione o ramo e palo o distretto). Siamo felici delle lettere che abbiamo già ricevuto e attendiamo di riceverne altre in futuro. Il nostro indirizzo è: International Magazines, 50 East North Temple Street, Salt Lake City, Utah 84150, U.S.A.

LA STELLA
Marzo 1991 Volume 24 Numero 3
Pubblicazione ufficiale in lingua italiana della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni.

Prima Presidenza:
Ezra Taft Benson
Gordon B. Hinckley
Thomas S. Monson

Quorum dei Dodici:
Howard W. Hunter, Boyd K. Packer, Marvin J. Ashton, L. Tom Perry, David B. Haight, James E. Faust, Neal A. Maxwell, Russell M. Nelson, Dallin H. Oaks, M. Russell Ballard, Joseph B. Wirthlin, Richard G. Scott

Consulenti:
Rex D. Pinegar, Gene R. Cook, William R. Bradford, Francis M. Gibbons, Jeffrey R. Holland

Redattore: Rex D. Pinegar

Direttore responsabile del dipartimento dei corsi di studio: Ronald L. Knighton

Direttore delle riviste della Chiesa:
Thomas L. Peterson

International Magazines:
Direttore responsabile: Brian K. Kelly
Direttore associato: David Mitchell
Assistente editoriale: Ann Laemmlen
Assistente editoriale/Pagina dei bambini: DeAnne Walker
Direttore artistico capo: M. M. Kawasaki
Direttore artistico: Scott D. Van Kampen
Veste tipografica: Sharri Cook

Servizio traduzioni e notizie locali:
Pietro Currarini
Servizio Traduzioni
Piazza Dante 20, I-57125 Livorno
Tel. 0586-420158

Responsabile per l'Italia:
Vincenzo Modugno
Centro Distribuzione
Via Luigi Dottesio, 15
I-20133 Milano

© 1991 by Corporation of the President of The Church of Jesus Christ of Latter-day Saints

Tutti i diritti riservati

La Rivista Internazionale della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni è pubblicata con frequenza mensile in cinese, coreano, danese, finlandese, francese, giapponese, inglese, italiano, norvegese, olandese, portoghese, samoano, spagnolo, svedese, tedesco e tongano; bimestrale in indonese e taitiano e trimestrale in islandese.

LA STELLA (ISBN 1044-341X) is published monthly by The Church of Jesus Christ of Latter-day Saints, 50 East North Temple, Salt Lake City, UT 84150. Second-class postage paid at Salt Lake City, Utah. Subscription price $10.00 a year. $1.00 per single copy. Thirty days notice required for change of address. When ordering a change, include address label from a recent issue; changes cannot be made unless both the old address and the new are included. Send USA and Canadian subscriptions and queries to Church Magazines, 50 East North Temple Street, Salt Lake City, Utah 84150, United States of America.

Subscription information telephone number 801-240-2947.

POSTMASTER: Send address changes to LA STELLA at 50 East North Temple Street, Salt Lake City, Utah 84150, United States of America.

Abbonamenti: Rivolgersi al rappresentante della rivista di rione/ramo per nuovi abbonamenti, rinnovi, reclami e cambiamenti di indirizzo.
Italia: L. 13.000; assegno intestato alla Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, inviato al Centro Distribuzione.
Svizzera: Frsv. 19.00; Société de Banque Suisse Ginevra, conto n. C-8-101-316-0, Église de Jésus-Christ des Saints des Derniers Jours.
USA e Canada (non via aerea): US$10.00.

Pubblicato 12 volte all'anno

Printed by Friedrichsdorf Printing Center, Germany

PB MA 9103 IT

91983 160
Italian

Mani

Presidente Thomas S. Monson
Secondo consigliere della Prima Presidenza

La piccola mano del neonato è un miracolo. A mano a mano che il bambino cresce, seguono altri miracoli compiuti da altre mani: quelli dell'amore, del lavoro, del servizio e del conforto.

Quando Gesù di Nazareth insegnava svolgendo il Suo ministero tra gli uomini, non parlava come gli scribi e gli studiosi del Suo tempo, ma piuttosto in una lingua compresa da tutti. Gesù insegnava per mezzo delle parabole. I Suoi insegnamenti commuovevano gli uomini e li spingevano a una novità di vita. Il pastore sulle colline, il seminatore nei campi, il pescatore alle sue reti diventavano tutti argomenti mediante i quali il Maestro esponeva verità eterne.

Il corpo umano, divina creazione, con i suoi davvero meravigliosi poteri e parti complicate, acquisiva un nuovo significato quando il Signore parlava di occhi che non erano ciechi ma in realtà non vedevano, di orecchie che non erano chiuse ma in realtà non udivano, di cuori che non erano induriti ma non sapevano né sentivano. Nei Suoi insegnamenti Egli parlava di piedi, naso, faccia, fianco e schiena. Degne di nota sono le occasioni in cui Egli parlò di un'altra parte del corpo umano: la mano. Considerata dai pittori e dagli scultori la parte più difficile del corpo umano da riprodurre sulla tela o da plasmare nella creta, la mano è una meraviglia tra le meraviglie. Né l'età, né il colore, né le dimensioni, né la forma possono sminuire questo miracolo della creazione.

Esaminiamo prima *la mano di un bambino*. Chi tra noi non ha lodato Dio e non si è stupito dinanzi ai Suoi poteri quando ha tenuto in braccio un neonato? Quella piccola mano, così minuta e tuttavia tanto perfetta, diventa immediatamente argomento di conversazione. Nessuno può

FOTOGRAFIE DI CRAIG DIMOND

resistere alla tentazione di porre un dito nella mano del neonato pronta ad afferrarlo. In questi momenti le nostre labbra si aprono al sorriso, i nostri occhi splendono di contentezza e siamo pienamente consapevoli dei sentimenti di tenerezza che spinsero un poeta a scrivere:

Un bambino. . . quel dolce nuovo bocciuolo di umanità caduto da poco dal giardino di Dio per fiorire sulla terra.

A mano a mano che il bambino cresce, quella piccola mano chiusa strettamente si apre in un'espressione di perfetta fiducia. «Prendimi per mano, mamma, e allora non avrò più paura»: sono parole che esprimono questa fiducia. La deliziosa canzone che cantano così bene i bambini diventa nello stesso tempo una richiesta di pazienza, un invito a insegnare e una occasione di servire:

Ho due piccole mani, son deboli ancor,
ma già hanno imparato ciò ch'è giusto far.
Prima che il giorno finito sia già,
le mie piccole mani han tanto da far.

E con queste due piccole mani che ho,
Padre, Ti servirò e molto grato sarò
perché ogni bambino felice sarà
se con le sue due mani obbedire saprà.
(*Canta con me*, B-74)

I sentimenti che questo amore e questa fede fanno nascere devono indurre ogni genitore a prendere un impegno di fedeltà, a prendere la decisione di fare ciò che è giusto.

Se ci fosse bisogno di sottolineare questo concetto, basterebbe richiamare alla mente la storia dei discepoli che si rivolsero a Gesù, dicendo: «Chi è dunque il maggiore nel regno de' cieli?

Ed egli chiamato a sé un piccolo fanciullo, lo pose in mezzo a loro e disse In verità, io vi dico: Se non mutate e non diventate come i piccoli fanciulli, non entrerete punto nel regno dei cieli. . .

E chiunque riceve un cotal piccolo fanciullo nel nome mio, riceve me.

Ma chi avrà scandalizzato uno di questi piccoli che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da mulino e fosse sommerso nel fondo del mare» (Matteo 18:1-3, 5-6).

Rivolgiamo ora la nostra attenzione alla *mano del giovane*. La giovinezza è quel periodo di addestramento in cui le agili mani imparano a lavorare e lavorano per imparare. Il lavoro onesto e il servizio svolto con affetto diventano gli aspetti che meglio distinguono la vita ad esuberanza. Entrambi, servizio e lavoro onesto, furono due elementi insegnati alle ragazze di una classe di Giovani Donne, quando decisero di fare dei dolci per portarli alle anziane donne ospiti di una casa di riposo del loro quartiere. La mano rugosa di una nonna afferrò strettamente quella di una adolescente premurosa. Non vi fu uno scambio di parole, ma quei due cuori si parlarono con affetto. La mano che aveva fatto i dolci si levò per asciugare una lacrima. Tali mani sono pure, tali cuori sono puri.

Poi viene il giorno in cui la mano di un ragazzo prende quella di una ragazza, e i genitori improvvisamente si rendono conto che i figli sono cresciuti. Mai mano di ragazza viene mostrata con tanta delicatezza come quando al suo dito splende un anello che denota un sacro impegno. Il suo passo diventa più rapido, il suo aspetto più radioso e tutto il mondo risplende di gioia. È arrivato il periodo del corteggiamento. Segue poi il matrimonio. E di nuovo due mani si stringono, e questa volta in un sacro tempio. Per un breve momento le cure del mondo sono dimenticate. I pensieri si rivolgono a valori eterni. Le mani, strette l'una all'altra, parlano dell'impegno di due cuori. Il cielo è sceso sulla terra.

Passa il tempo. La mano di una sposa diventa *la mano di una madre*. Con tanta tenerezza ella provvede al suo prezioso bambino. Per lavare, vestire, nutrire, confortare non c'è mano come quella della mamma. Né le sue tenere cure diminuiscono col passare degli anni. Ricorderò sempre la mano di una madre, la madre di un missionario. Alcuni anni fa, a un seminario per i presidenti di missione di tutto il mondo, i genitori dei missionari furono invitati a riunirsi per scambiare due parole con ogni presidente di missione. Non ricordo certamente i nomi di ogni persona che venne a scambiare un saluto e a stringere la mano dei presidenti di missione. Ma ricordo ancora i sentimenti che mi riempirono il cuore, quando presi nella mia la mano indurita dal lavoro di una donna proveniente da Star Valley, nel Wyoming. «La prego di scusare la ruvidezza della mia mano», mi disse. «Da quando mio marito è ammalato, ho dovuto occuparmi io di tutto il lavoro che c'è da fare nella fattoria, in modo che nostro figlio potesse, come missionario, servire il Signore». Non riuscii a trattenere le lacrime, né era giusto che lo facessi, poiché sono queste lacrime che purificano l'anima. Quel ragazzo continua ad essermi molto caro, come è caro per sua madre. Il lavoro di quella madre santificò il servizio di suo figlio.

Non dobbiamo dimenticare *la mano di un padre*. A prescindere che sia un chirurgo famoso, un abile artigiano o un bravo insegnante, le sue mani mantengono la sua famiglia. C'è una ben precisa dignità nel lavoro onesto e nella costante fatica. Al tempo della grande crisi economica degli anni '30 ero ancora ragazzo. Fortunati erano quegli uomini che avevano un lavoro. Le possibilità di trovarlo erano poche, l'orario lavorativo lungo, la paga misera. Nella nostra strada abitava un padre che, nonostante fosse in età avanzata, manteneva con il lavoro delle sue mani una famiglia numerosa composta da sole ragazze. La sua impresa era conosciuta come Spring Canyon Coal Company, e i mezzi che possedeva erano un vecchio camion, un mucchio di carbone, una pala, un solo uomo e le sue due mani. Dalle prime ore del mattino al calar della notte egli lottava per sopravvivere. Ma ricordo con chiarezza che alla riunione mensile di digiuno e testimonianza egli esprimeva la sua gratitudine al Signore per la sua famiglia, il suo lavoro e la sua testimonianza. Le dita di quelle mani ruvide, rosse e screpolate diventavano bianche quando fratello James Farrell afferrava lo schienale della panca sulla quale sedevo e portava testimonianza di un ragazzo che, in un bosco nelle vicinanze di Palmyra, nello Stato di New York, si era inginocchiato in preghiera e aveva visto Dio Padre e Gesù Cristo, Suo Figlio. Quel ragazzo era Joseph Smith. Il ricordo di quelle mani serve a ricordarmi la fede incrollabile, l'onesta convinzione e la testimonianza della verità possedute da quel padre.

Alcuni anni fa il presidente Harold B. Lee, guidato dall'ispirazione e dalla rivelazione, chiamò Dewitt J. Paul a servire come patriarca di uno dei pali della Chiesa, nella parte orientale degli Stati Uniti. Quella chiamata fece sentire fratello e sorella Paul umili oltre ogni descrizione. Si chiedevano il motivo di tanto onore. Pregarono per avere la rassicurazione e la conferma-zione del cielo.

Il voto dei fedeli dimostrò l'approvazione e il sostegno generale. Poi arrivò il momento dell'ordinazione. In una stanza del seminterrato del centro del palo, Dewitt Paul sedette nervoso su una sedia e disse una silenziosa preghiera. Accanto a sorella Paul sedeva una cara amica, alla quale ella aveva confidato il suo disagio. Questa amica fidata ci ha narrato la storia molto insolita e ispirata di ciò che accadde poco dopo:

«Quando l'anziano Lee, che stava in piedi dietro fratello Paul seduto, alzò le mani per porle sul suo capo, una luce splendente come i raggi del sole, che sembrava entrare da una finestra di circa trenta centimetri di lato posta in alto sulla parete, scese improvvisamente sulla sommità del capo dell'anziano Lee». La donna continua: «Quale rara coincidenza che il sole dovesse cominciare a splendere con una luce radiosa proprio nel momento in cui l'anziano Lee stava per porre le mani sul capo di fratello Paul per pronunciare una benedizione e compiere l'ordinazione! Quella esperienza fu la conferma di una sacra chiamata. Improvvisamente mi resi conto che in quella stanza nell'interrato

dell'edificio non c'era nessuna finestra attraverso la quale il sole potesse mandare i suoi raggi».

La pace aveva sostituito il turbamento. La fede aveva vinto il dubbio. Preziose sono le mani di un profeta!

Ed infine concedetemi di parlare di un'altra mano ancora, sì, della *mano del Signore*. Questa è la mano che guidò Mosè, che rafforzò Giosuè, la mano che fu promessa a Giacobbe quando il Signore dichiarò: «Tu, non temere, perché io son teco; non ti smarrire, perché io sono il tuo Dio. . . Io ti sostengo con la destra della mia giustizia» (Isaia 41:10). Questa è la mano decisa che scacciò i cambiamonete dal tempio. Questa è la mano affettuosa che benedisse i fanciulli. Questa è la forte mano che aprì le orecchie ai sordi e ridette vita agli occhi spenti. Per mezzo di questa mano fu purificato il lebbroso, fu guarito lo storpio, e anche il defunto Lazzaro fu riportato in vita. Il dito di questa mano scrisse nella sabbia quel messaggio che i venti cancellarono, ma che ogni cuore onesto ha mantenuto in vita. La mano del falegname. La mano del maestro. La mano del Cristo.

Un uomo chiamato Ponzio Pilato si lavò le mani di quest'uomo chiamato Re dei Giudei. Oh, stolto, indeciso Pilato! Credevi veramente che l'acqua potesse lavare una simile colpa?

Straziato in croce Ei fu per poter noi salvar;
non posso, non posso tal grande mercé scordar. . .
Meraviglioso è il Suo grande amor
che Gli costò dolor.
Meraviglioso è il Suo amor per me
(*Inni*, No. 53)

La mano che commette peccato è da commiserare. Quella che dipinge è da invidiare. Quella che costruisce è da onorare. Quella che aiuta è da apprezzare. Quella che serve da rispettare. Quella che salva, la mano di Gesù Cristo, il Figlio di Dio, il Redentore di tutta l'umanità, è da adorare. Con quella mano Egli bussa alla porta della nostra comprensione. «Ecco, io sto alla porta e picchio: se uno ode la mia voce ed apre la porta, io entrerò da lui» (Apocalisse 3:20).

Ascolteremo la Sua voce? Apriremo la porta della nostra vita per farvi entrare la Sua gloriosa presenza? Ognuno deve rispondere da sé.

Lungo questo viaggio che chiamiamo vita terrena, le nuvole della disperazione possono comparire all'orizzonte del nostro destino personale. La strada davanti a noi può essere incerta, minacciosa. Possiamo essere indotti a chiedere, come già fecero altri:

«Dissi all'uomo che stava alla porta dell'anno: ‹Dammi una luce perché possa camminare sicuro nell'ignoto›. Ed egli rispose: ‹Vai nelle tenebre e metti la tua mano in quella di Dio. Questo per te sarà meglio che avere una luce, più sicuro che conoscere la via›» (M. Louise Haskins, in *The Oxford Dictionary of Quotations*, second edition, London: Oxford University Press, 1953, pag. 239).

Se metteremo mano in quella di Dio, eviteremo le trappole della vita e arriveremo sani e salvi alla nostra dimora celeste. □

SUGGERIMENTI PER GLI INSEGNANTI FAMILIARI

1. Un modo per meditare sulla vita consiste nel meditare sulle mani:

– La mano di un bambino ci induce a lodare Dio, a cercare di essere degni della fiducia di questo piccolo essere, a insegnargli con pazienza.

– La mano di un giovane è occupata a lavorare e a servire, a prepararsi ad unirsi a un'altra mano nel matrimonio.

– La mano consolatrice di una madre e le sue tenere cure non sembrano mai diminuire col passare degli anni.

– La mano di un padre rispecchia la dignità del lavoro onesto e della fatica costante.

2. Il presidente Monson dice che c'è sempre un'altra mano che può guidarci, aiutarci e proteggerci: la mano di Dio.

3. Godiamo della più grande pace e dei più grandi doni quando riponiamo la nostra mano in quella di Dio e confidiamo nei Suoi insegnamenti e nel Suo potere.

FOTOGRAFIE DI CRAIG DIMOND

Amici per la pelle

Zola Whiting

L'amicizia che si sviluppò tra Ty, giocatore di football delle scuole superiori, e mio figlio Weslon, di sette anni, sarebbe diventata importante per entrambi.

«Ehi, hai visto quell'azione?» esclamò mio figlio Weslon, di sette anni, pieno di entusiasmo per la prestazione della sua squadra. Poi espresse ad alta voce un desiderio: «Vorrei tanto poter conoscere alcuni dei giocatori».

Spesso ci trovavamo ad assistere agli incontri della squadra di football della scuola superiore di Round Valley, a Eager, nell'Arizona. Oltre a Weslon, anch'io e mio marito seguivamo con interesse gli incontri, poiché nostra figlia Mitzi studiava presso quella scuola. A mano a mano che la stagione progrediva, gli eroi del football lasciavano un'impressione sempre più profonda nel giovane Weslon.

Decisi alla fine di vincere la mia timidezza e di aiutare mio figlio a fare la conoscenza di alcuni dei suoi eroi. «Andiamo giù sul campo a vedere se possiamo parlare con qualcuno di loro», gli dissi alla fine della partita. Lo condussi quindi sul campo, già affollato di tifosi. Avvicinammo uno dei suoi eroi e cercammo di congratularci con lui per la sua prestazione. Il giovane passò oltre senza notarci, ormai prigioniero di due ragazze che, passateci avanti, pendevano dalle sue braccia e dalle sue labbra. Un altro giocatore borbottò «grazie», senza fermarsi, quando gli dissi: «Bella partita!» e cercai di dirgli che aveva in mio figlio uno dei suoi più ardenti ammiratori.

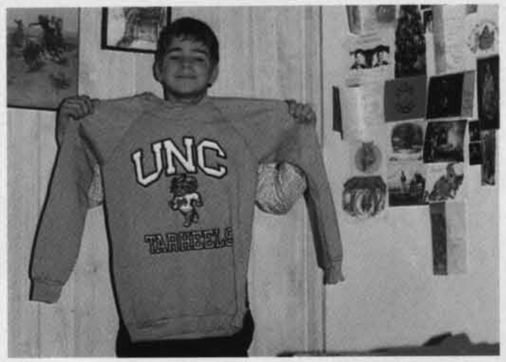
Con qualche riluttanza ci avvicinammo all'ultimo giocatore. Quando mi congratulai per la sua prestazione, Ty Workman si fermò, mi sorrise e disse: «La ringrazio infinitamente!»

Incoraggiata dalla sua risposta, cominciai a parlargli dell'ammirazione di Weslon. Ty aveva i capelli e la faccia coperti di sudore dopo quella partita tanto accanita, ma ci ascoltò con molta cortesia. Poi allungò la mano per stringere quella di Weslon e gli disse: «Grazie, amico. Come ti chiami?»

Mio figlio disse quasi con un sussurro: «Weslon», tenendo gli occhi fissi a terra.

Dissi a Ty: «A Weslon piace molto vederla giocare». Ty gli sorrise e disse: «Grazie tante. Sono veramente felice di averti conosciuto, Weslon, amico mio».

Mitzi andò a scuola il giorno dopo e disse a Ty: «Il mio fratellino pensa che tu sia una persona straordinaria». Da quel giorno fu la portatrice di molti messaggi tra Ty



Anche dal campo di missione Ty continuava la sua conversazione con Weslon mediante lettere che incoraggiavano il ragazzo a prepararsi per la sua missione. Con ogni lettera gli inviava una piccola somma di denaro per il suo fondo missionario.

e Weslon. Molto presto i due ragazzi diventarono veri amici. Dopo ogni incontro di football si vedevano insieme: Ty con il braccio attorno alle spalle di Weslon, intenti a chiacchierare sulla partita. Andammo a ogni incontro di football, anche a quelli fuori casa.

Quando imparammo a conoscere meglio Ty, scoprimmo che era una persona simpatica a tutti, giovani e vecchi. Non fumava, non beveva, non faceva uso di droga e rispettava norme morali esemplari. Egli incoraggiava Weslon ad evitare di fare uso di queste sostanze e spesso gli ripeteva la sua frase favorita: «Rimani vicino al Signore».

Alcune settimane dopo l'inizio di questa amicizia, Mitzi tornò a casa da scuola con una notizia sconvolgente. Con un'espressione di incredulità ancora sul volto, ella esclamò: «È davvero una cosa terribile. Ty è affetto da sclerosi multipla. Dicono che potrebbe vivere meno di un anno». Quando gli spiegammo cos'è la sclerosi multipla, Weslon non sapeva più cosa dire. Un profondo silenzio scese in tutta la casa quando ci rendemmo conto della gravità della malattia di Ty.

Durante i mesi successivi Ty ebbe numerose crisi, per cui dovette essere ricoverato in ospedale. Perse molto peso, ma si sforzava di fare del suo meglio sul campo da gioco. Ty, insieme con Mitzi, faceva anche parte del gruppo di canto e ballo della scuola. Riuscì a continuare a partecipare sia alle prove che alle esibizioni tra un ricovero ospedaliero e l'altro.

Una sera tardi ricevemmo una telefonata dal padre di Ty. «Ty è molto ammalato. Penso che gli farebbe bene se Weslon andasse a fargli visita domani in ospedale. Ormai è cieco e paralizzato dalla vita in giù». Dopo questa telefonata Weslon andò a chiudersi nella sua stanza. Ne uscì soltanto molto tempo dopo, con gli occhi pieni di lacrime, e disse: «Ho detto una preghiera per Ty».

Il mattino dopo andammo a fargli visita in ospedale, portandogli dei doni acquistati con i risparmi di Weslon. Ty salutò nostro figlio con un allegro: «Salve, amico! Come stai? Non ci vedo molto bene; mi sembrate tutti delle ombre».

«Ti abbiamo portato alcune cose, Ty», gli dissi, cercando di non lasciar trasparire la paura che sentivo.

«Vi ringrazio», disse Ty, volgendo verso di noi i suoi occhi scuri, che tuttavia non riusciva a mettere a fuoco. Durante la visita gli rivolgemmo molte parole di incoraggiamento, ma io provavo una stretta al cuore mentre osservavo mio figlio e il suo amico conversare tra loro a bassa voce.

Fummo stupiti quando l'ospedale dimise Ty alcuni giorni dopo. Tornò a casa dopo aver riacquistato la vista e con un graduale ritorno della sensibilità agli arti inferiori. Qualche giorno dopo era già a scuola.

Durante i mesi che seguirono la nostra famiglia trascorse molto tempo con Ty. Durante le visite che ci faceva, conversazioni allegre e risate sollevavano il nostro morale. Parlava con Weslon di molte cose, ripetendo sempre il suo slogan: «Rimani vicino al Signore».

Poco dopo Natale Ty fu portato in aereo a Phoenix, in Arizona, per sottoporsi a cure specialistiche. Durante il ricovero entrò in coma. Proprio quando avevamo deciso di intraprendere il lungo viaggio per portare Weslon al capezzale del suo amico a Phoenix, giacché i medici ritenevano che Ty fosse vicino a morire, ricevemmo una telefonata: Ty era uscito dal coma!

Dopo il rilascio dall'ospedale, i genitori di Ty portarono il figlio da uno specialista in California. Dopo molti esami i medici esclusero che si trattasse di sclerosi multipla. Fecero molte altre analisi, dalle quali risultò che Ty soffriva di un virus che attaccava il sistema nervoso durante i momenti di stress o di stanchezza. Fummo gioiosamente sollevati dalla notizia. Ty era ancora un giovane ammalato, ma ora sapeva come evitare quegli attacchi debilitanti e, soprattutto, non doveva più temere una morte prematura.

Nonostante le sue molte assenze da scuola, Ty poté superare l'esame di maturità insieme ai suoi compagni di classe il maggio successivo. Durante l'estate Ty si trovò un lavoro e si allenò con la squadra di football, formata dai migliori giocatori delle scuole superiori dell'Arizona. Fu uno dei quattro giovani scelti nella nostra regione per far parte della squadra dello Stato. Weslon fu invitato agli allenamenti; poi fece il lungo viaggio fino a Prescott, nell'Arizona, per assistere all'incontro decisivo. Come conseguenza della sua malattia Ty era il giocatore meno robusto in campo, ma la sua prestazione riuscì a garantire la vittoria alla sua squadra.

Dopo il gioco egli uscì trotterellando dal campo, coperto di sudore, ma con un sorriso sul volto. Ty mise un braccio attorno alle spalle del suo amico e cominciò a parlare dell'incontro appena avvenuto, mentre io prendevo delle fotografie. Egli disse a Weslon: «Aspettami qui. Devo fare una cosa». Tornò quasi subito. Aveva in mano il berretto da campione che gli era stato dato per aver preso parte a quella partita. Disse a Weslon: «Voglio fartene dono per ringraziarti di essere venuto a vedermi giocare, amico mio».

Ty era stato d'ispirazione a molti. Gli fu assegnato il primo «Trofeo Ty Workman» della scuola superiore di Round Valley. Questo trofeo viene consegnato ogni anno allo studente che ha saputo vincere le avversità.

Arrivò il dicembre del 1987, e con esso la chiamata di Ty a servire nella Missione di Charlotte, nella Carolina del Nord. Nel suo discorso egli disse tra l'altro: «Ho qui un caro amico a cui voglio tanto bene. È Weslon Whiting». Fu una riunione molto commovente per tutti noi.

Ty ha svolto una missione onorevole. Egli non dimenticava il suo giovane amico rimasto a casa e gli scriveva continuamente con lo stesso spirito che aveva quando gli parlava. Invece di pensare alla gioia che aveva portato a un bambino, egli capovolgeva la situazione. Per esempio, una frase rimarrà impressa per sempre nella mia memoria: «Weslon», scriveva Ty, «mi sei stato di grande aiuto, più di quanto potrai mai renderti conto». Con ogni lettera egli mandava al suo piccolo amico una piccola somma per il suo fondo missionario.

Sono passati tre anni dal giorno in cui dissero che Ty non aveva più speranza di vivere. Ringrazio questo giovane eccezionale per avermi dato tanta fede nella nuova generazione. E lo ringrazio per aver dato a mio figlio uno splendido esempio di eroismo. □

«L'ULTIMA CENA», DI CARL HEINRICH BLOCH. DALL'ORIGINALE CONSERVATO PRESSO LA CAPPELLA DEL CASTELLO DI FREDERIKSBORG IN DANIMARCA. RIPRODOTTO PER GENTILE CONCESSIONE DEL FREDERIKSBORGMUSEUM.

Le promesse che si adempirono nell'Ultima Cena

Terry W. Treseder

L'ultimo pasto di nostro Signore come essere mortale emerge nel racconto evangelico come l'inizio di avvenimenti di immensa portata poiché, grazie ad essi, ogni uomo, morto, vivo o ancora da nascere, avrebbe potuto godere, grazie all'opera redentrice di Gesù in veste di Messia, dell'immortalità e dell'esaltazione. Fu il grande Maestro stesso che scelse il momento in cui doveva verificarsi questo importante avvenimento.

L'Ultima Cena fu non soltanto un avvenimento straordinario perché istituì un nuovo sacramento, ma fu anche l'adempimento di più di mille anni di promesse, ripetute e invocate ogni anno durante il rito pasquale, sin dai giorni del vagabondaggio dei figliuoli d'Israele nel deserto. Quanto meglio comprendiamo e apprezziamo il rito pasquale così come i Giudei lo osservavano ai giorni di Gesù, tanto più profondamente possiamo comprendere le nostre alleanze sacramentali e stupirci di nuovo dinanzi all'infinito amore e all'immensa pazienza di nostro Fratello, il Signore Gesù Cristo.

Come Dio dell'Antico Testamento, Geova comandò specificamente ai Suoi figli, che avevano appena riacquistato la libertà, di ricordare la loro liberazione dalla schiavitù d'Egitto:

«Osservate dunque la festa degli azzimi; poiché in quel medesimo giorno io avrò tratto le vostre schiere dal paese d'Egitto; osservate dunque quel giorno d'età in età, come una istituzione perpetua. . . e quando i vostri figliuoli vi diranno: Che significa per voi questo rito? risponderete: Questo è il rito della Pasqua in onore dell'Eterno, il quale passò oltre le case dei figliuoli d'Israele in Egitto, quando colpì gli Egiziani e salvò le nostre case» (Esodo 12:27, 26-27).

Istituendo il rito pasquale, il Signore si assicurò che i Suoi figli idolatri sarebbero diventati una nazione meglio preparata ad accogliere il suo re spirituale.

La Pasqua celebrava la liberazione dei figli d'Israele dalla schiavitù d'Egitto. Per mezzo del Suo profeta Mosè il Signore dimostrò il Suo potere mediante una serie di piaghe. Nel preparare l'ultima piaga, la terribile morte del primogenito di ogni famiglia d'Egitto, il Signore comandò a ogni famiglia d'Israele di sacrificare un agnello senza difetto:

«E prendete un mazzetto d'issopo, intingetelo nel sangue che sarà nel bacino, e spruzzate di quel sangue che sarà nel bacino, l'architrave e i due stipiti delle porte; e nessuno di voi varchi la porta di casa sua, fino al mattino.

Poiché l'Eterno passerà per colpire gli Egiziani; e quando vedrà il sangue sull'architrave e sugli stipiti, l'Eterno passerà oltre la porta, e non permetterà al distruttore d'entrare nelle vostre case per colpirvi» (Esodo 12:22-23).

Durante quella notte di liberazione le famiglie Israelite mangiarono l'agnello sacrificale con pane azzimo,

ILLUSTRATO DA WILLIAM HENRY MARGETSON.

Come i figliuoli d'Israele, anche noi possiamo essere salvati dal distruttore mediante il sangue dell'agnello, se con questo sangue spruzzeremo l'architrave e gli stipiti della porta della nostra vita mediante il pentimento.

poiché non c'era tempo di aspettare che il pane lievitasse (vedi Esodo 12:39).

Pochi sono stati i cambiamenti apportati al rito pasquale durante i suoi 3000 anni di storia. I simboli fondamentali presenti nel rito pasquale biblico rimangono vivi ancor oggi, e sia lo svolgimento della cerimonia che il significato simbolico dei cibi sono gli stessi. Allo Haggadah (testo del rito pasquale) sono state aggiunte soltanto le parti recitate per i bambini, per aiutarli a comprendere il significato dell'Esodo, mentre al *Seder* (pranzo pasquale), dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, sono stati aggiunti altri due cibi simbolici. Possiamo quindi esaminare l'Ultima Cena alla luce della tradizione pasquale e tenere presente che il Signore stesso istituì questa sacra osservanza, e in seguito l'adempì e la istituì di nuovo come sacramento.

UNA CASA PURA

Il primo giorno della Pasqua il Signore mandò due discepoli a cercare e preparare un luogo in cui essi potessero celebrare la Pasqua (vedi Marco 14:12-15).

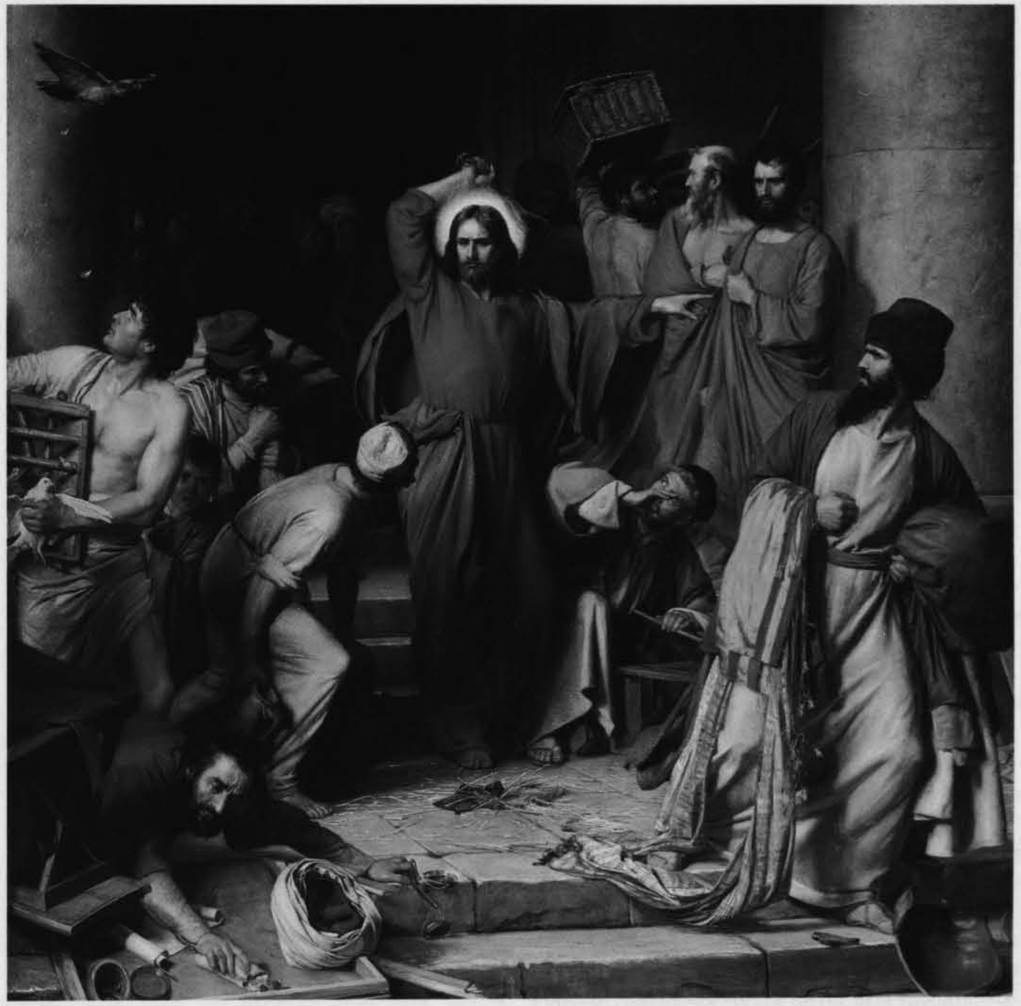
I due discepoli, mandati a preparare il *Seder*, furono portati in «una gran sala ammobiliata e pronta» al primo piano di una casa. Là, probabilmente, essi si accertarono che la stanza fosse scrupolosamente pulita. Anche oggi, all'avvicinarsi della vigilia della Pasqua, la pulizia della casa fa parte di ogni tipo di preparazione degli Ebrei osservanti.

Il Salvatore portò questa tradizione nella casa di Suo Padre, il tempio. Egli cominciò il Suo ministero pubblico al tempo delle celebrazioni pasquali, purificando il tempio, scacciandone i cambiamonete e i ladri (vedi Giovanni 2:15). Egli terminò il Suo ministero in maniera simile: dopo il Suo ingresso trionfale a Gerusalemme, tra le osannanti acclamazioni della folla convenuta in città per la Pasqua, purificò di nuovo il tempio allontanandone le attività non strettamente collegate all'osservanza della Pasqua (vedi Matteo 21:12). In entrambe le occasioni Egli chiamò a Sé le folle spiritualmente affamate nel santuario ora purificato e guarì gli infermi, predicò il vangelo d'amore e profetizzò la Sua morte, resurrezione e seconda venuta.

L'AGNELLO SACRIFICALE

Marco dice che «il primo giorno degli azzimi. . . si sacrificava la pasqua» (Marco 14:12). Durante il pomeriggio del primo giorno della Pasqua un membro anziano della famiglia per consuetudine portava al tempio come offerta un agnello senza macchia. L'agnello veniva ucciso da un sacerdote e poi restituito al fedele per il pranzo della Pasqua. Perché la carne fosse idonea per il *Seder*, un sacerdote doveva sacrificare l'animale nel tempio.

Questo requisito ci aiuta a capire perché gli storici parlano della presenza di grandi folle a Gerusalemme durante la settimana della Pasqua. (Uno storico ebreo di quei tempi Giuseppe Flavio, parla di 256.500 persone presenti in una sola Pasqua). Per tradizione e cre-



«LA PURIFICAZIONE DEL TEMPIO», DI CARL HEINRICH BLOCH. DALL'ORIGINALE CONSERVATO PRESSO LA CAPPELLA DEL CASTELLO DI FREDERIKSBORG, IN DANIMARCA. RIPRODOTTO PER GENTILE CONCESSIONE DEL FREDERIKSBORGMUSEUM.

denza religiosa queste immense folle venivano a Gerusalemme, dove facevano sacrificare nel tempio i loro agnelli. Per legge questi agnelli dovevano essere uccisi nell'arco di due ore (circa tra le 15:00 e le 17:00). Ciò era possibile perché era divenuta usanza celebrare questi sacrifici in due giorni successivi.

Se il Salvatore consumò il pasto della Pasqua il primo di questi due giorni (il che sembra essere il caso secondo il vangelo di Marco), allora il giorno successivo, giorno della Sua crocifissione, il Salvatore morì sulla croce mentre gli agnelli pasquali venivano uccisi nel tempio.

L'identificazione del Salvatore con l'agnello sacrificale è ribadita continuamente in tutte le Scritture sia antiche che moderne. Isaia Lo paragonò a un «agnello menato allo scannatoio» (Isaia 53:7).

Pietro dichiarò: «Non con cose corruttibili, con argento o con oro, siete stati riscattati dal vano modo di vivere tramandatovi dai padri, ma col prezioso sangue di Cristo, come d'agnello senza difetto né macchia,

ILLUSTRATO DA WILLIAM HENRY MARGETSON.

ben preordinato prima della fondazione del mondo» (1 Pietro 1:18-20).

Mormon lancia questa invocazione: «Oh allora, voi, increduli, convertitevi al Signore, gridate con tutte le vostre forze al Padre, in nome di Gesù, affinché forse in quel gran giorno siate trovati immacolati, puri e belli, essendo stati nettati dal sangue dell'Agnello» (Mormon 9:6).

Soltanto il Messia senza peccato e senza macchia poteva redimerci dai nostri peccati e soddisfare le severe richieste della giustizia. Come i figliuoli d'Israele, anche noi possiamo essere salvati dal distruttore mediante il sangue dell'Agnello, se con questo sangue spruzzeremo l'architrave e gli stipiti della porta della nostra vita mediante il pentimento.

IL FRUTTO DELLA VIGNA

Durante l'antico rito del *Seder*, il frutto della vigna, ossia il vino o il succo d'uva, serviva a due distinti propositi. Serve agli stessi propositi oggi. Il primo bicchiere simboleggia la gioia per la libertà appena riacquistata. Secondo l'Haggadah, sul vino o succo d'uva viene invocata una benedizione:

«Benedetto sei Tu, Signore nostro Dio, Re dell'universo, che creò il prodotto della vigna. Benedetto sei Tu, Signore nostro Dio, Re dell'Universo, che ci ha santificati con i Suoi comandamenti. E Tu ci hai dato, o Signore nostro Dio, con amore la festa di Matzot [pani azzimi], la stagione della nostra libertà, e Tu ci hai dato per nostra eredità le Tue feste stabilite in gioia e felicità».

L'identificazione del Salvatore con l'agnello sacrificale è ribadita continuamente in tutte le scritture, sia antiche che moderne. Isaia lo paragonò a un «agnello menato allo scannatoio».

ILLUSTRATO DA ROBERT T. BARRETT.

Il Messia non benedisse questa prima coppa nella maniera tradizionale. Invece «prese un calice, rese grazie e disse: Prendete questo e distribuitelo fra voi; perché io vi dico che oramai non berrò più del frutto della vigna, finché sia venuto il regno di Dio» (Luca 22:17-18).

Per il Salvatore non vi sarebbe stata più gioia sino al compimento della Sua missione sulla terra, sino a quando fosse ritornato come Essere glorificato e risorto che aveva vinto ogni cosa a favore dei Suoi fratelli e sorelle prigionieri del peccato.

I PANI AZZIMI

Come richiedeva la preparazione per la Pasqua, la sala di sopra doveva essere ripulita dal lievito. Nessun prodotto contenente lievito poteva essere presente in alcun luogo della casa.

Mangiare il pane azzimo, o *matza*, era sempre stato un carattere distintivo della Pasqua. Infatti le Scritture spesso chiamano questa celebrazione la «festa dei pani azzimi» (vedi Esodo 12:17; Matteo 26:17). Oggi, come nell'antichità, i componenti della famiglia frugano in ogni angolo della casa la sera prima del *Seder* per liberarla da ogni briciola di pane e da bottiglie di bevande ottenute mediante la fermentazione del lievito. I prodotti lievitati vengono poi allontanati dalla casa e bruciati. Per una settimana si può mangiare soltanto il *matza*.

Questo aspetto della Pasqua era importante per il Signore, poiché Egli comanda espressamente quanto segue:

«Per sette giorni non si trovi lievito nelle vostre case. . . non mangiate nulla di lievitato; in tutte le vostre dimore mangiate pani azzimi» (Esodo 12:19-20).

Paolo commenta il significato del lievito nella festa della Pasqua con queste parole: «Il vostro vantarvi non è buono. Non sapete voi che un po' di lievito fa lievitare tutta la pasta?

Purificatevi dal vecchio lievito, affinché siate una nuova pasta, come già siete senza lievito. Poiché anche la nostra pasqua, cioè Cristo, è stata immolata.

Celebriamo dunque la festa, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità» (1 Corinzi 5:6-8).

Quando istituì il sacramento, il Signore spezzò pane azzimo o lievitato? Quando si parla della festa degli azzimi, nei manoscritti greci viene usata la parola *azumos*, mentre la parola *artos* viene adoperata per descrivere il pane usato per l'Ultima Cena. L'uso di entrambi i tipi di pane sarebbe stato coerente con gli insegnamenti del Maestro riguardo alla tradizionale osservanza dei

riti ebraici e all'innovazione simbolica. Se Egli avesse spezzato il *matza*, si sarebbe adeguato al rito pasquale e tuttavia avrebbe dato al *matza* un nuovo significato. Se avesse spezzato una nuova pagnotta di pane lievitato, avrebbe illustrato in modo evidente il nuovo lievito della salvezza, che Egli aveva introdotto nel mondo:

«Disse loro un'altra parabola: Il regno de' cieli è simile al lievito che una donna prende e nasconde in tre staia di farina, finché la pasta sia tutta lievitata» (Matteo 13:33).

Proprio come il pane rappresentava Cristo e il Suo sacrificio espiatorio, i Suoi discepoli dovevano propagare il Suo messaggio di salvezza. Essi dovevano agire come fattori lievitanti, essendo essi stessi fortificati dal nuovo lievito del Vangelo.

Come fa oggi dopo essersi purificate le mani, nell'antichità la persona che dirigeva il *Seder* rendeva grazie a Dio, benediceva il *matza* e lo distribuiva perché gli altri ne mangiassero. Il *matza* era il simbolo della libertà, poiché gli Israeliti avevano lasciato l'Egitto con tanta fretta da non permettere al pane di lievitare normalmente.

Il Signore dette un nuovo significato al pane simbolico quando «avendo preso del pane, rese grazie e lo ruppe e lo diede loro, dicendo: Questo è il mio corpo il quale è dato per voi: fate questo in memoria di me» (Luca 22:19).

Il pane rappresenta ancora la libertà, libertà dalla morte e dal peccato, ma rappresenta anche il mezzo con il quale si ottiene tale libertà. Nella stessa maniera, quando prendiamo il pane del sacramento, facciamo simbolicamente diventare il Salvatore una parte di noi, della nostra vita. Gesù è il pane della nostra vita, l'unico mezzo di redenzione. Durante il Suo ministero Gesù spesso definiva se stesso pane della vita (vedi Giovanni 6:47-51).

DI NUOVO IL FRUTTO DELLA VITE

Durante il *Seder*, quando tutti hanno mangiato una porzione di *matza*, colui che dirige il rito per tradizione narra la storia dell'Esodo, facendo quattro pause durante il resoconto per benedire il frutto della vigna e per pregare perché si adempiano le divine promesse:

«Salvaci o Signore, te ne preghiamo. Ti preghiamo, o Signore, facci prosperare. . . Possa l'Onnipotente renderci degni di vedere i giorni del Messia e la vita del mondo a venire. ‹Egli è la torre di salvezza per il suo re e usa benignità verso il suo unto, verso Davide e la sua progenie in perpetuo›. Egli che porta la pace nei Suoi luoghi alti, possa portare la pace per tutti noi quaggiù e per tutta Israele. E dite: Amen!» (Haggadah).

Di nuovo il Signore si allontanò dalla tradizione accrescendo il significato del vino o succo d'uva: «Questo calice è il nuovo patto del mio sangue, il quale è sparso per voi» (Luca 22:20).

Le promesse furono adempiute quella notte mediante lo spargimento del sangue dell'amato Figlio di Dio. Il succo non rappresenta più delle promesse a venire, ma delle promesse fedelmente mantenute.

LE ERBE AMARE

«E se ne mangi la carne in quella notte; si mangi arrostita al fuoco, con pane senza lievito e con dell'erbe amare» (Esodo 12:8).

È usanza, a questo punto del rito pasquale, mangiare delle erbe amare, come ad esempio radicchio o scalogno, per rappresentare l'amarezza della schiavitù. Molto spesso le erbe triturate (*marror*) vengono mangiate sul matza insieme con l'*haroset* (miscuglio di mele, noci e salsa piccante). L'*haroset* rappresenta l'impasto che gli Israeliti usavano per fabbricare i mattoni.

Nonostante le Scritture non menzionino specificamente questa tradizione, Gesù forse seguì questo schema già stabilito. Vale la pena di notare che, nel momento in cui Gesù e i Suoi discepoli consumarono questa parte poco gradevole del pasto, subito dopo la benedizione del succo, Gesù «fu turbato nello spirito». Mentre mangiavano, il Salvatore rese questa testimonianza: «Ecco, la mano di colui che mi tradisce è meco a tavola» (Luca 22:21).

Il Signore aveva lavato i piedi a Giuda Iscariota con lo stesso affetto con cui aveva lavato i piedi di tutti gli altri discepoli. Egli offrì a Giuda i simboli della vita eterna, supremo dono d'amore. Sapendo che questo apostolo aveva mangiato a sua condanna, il Signore non poteva non sentire un'immensa tristezza, mentre contemplava la perdita e il tradimento di una persona che Egli amava.

L'ACQUA SALATA

Le erbe amare sono accompagnate da una ciotola di acqua salata, nella quale i convitati immergono della verdura (*karpas*), come ad esempio lattuga o steli di cipolla. L'acqua salata rappresenta le lacrime della schiavitù.

Possiamo trovare soltanto un accenno che Gesù e i Suoi discepoli seguirono questa usanza. Dopo che Gesù ebbe dichiarato che tra loro c'era un traditore, i discepoli cominciarono a interrogarsi su chi potesse essere il colpevole. «Ed essi, grandemente attristati, cominciarono a dirgli ad uno ad uno: Sono io quello, Signore?

Ma egli rispondendo, disse: Colui che ha messo con me la mano nel piatto, quello mi tradirà» (Matteo 26:22-23).

L'amarezza e le lacrime della schiavitù spirituale, in contrasto con la gioiosa felicità della libertà, non potrebbero essere illustrate in modo più efficace.

Coloro che scelgono di seguire il Salvatore, diventano partecipi della gioia e della redenzione che ci possono pervenire soltanto dal sacrificio espiatorio del Signore, rappresentato dal frutto della vigna e dal pane che dà vita. Coloro che Lo respingono, cadono vittime dell'infelicità e della schiavitù spirituale rappresentate dalle erbe amare e dall'acqua salata.

IL DISCORSO DOPO LA CENA

Seguendo le prescrizioni del pasto simbolico dell'Esodo, Gesù e i Suoi discepoli cominciarono a consumare un pasto che anticamente comprendeva l'agnello sacrificale. Tuttavia, dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, le famiglie Ebree rinunciarono a mangiare la carne arrostita per evitare il sacrilegio di consumare carne impura (carne che non poteva essere preparata nel tempio). Un osso di stinco abbrustolito fu quindi aggiunto al pasto del *Seder* per simboleggiare l'agnello pasquale.

A questo punto del *Seder* colui che dirige il pasto pasquale parla sul tema della libertà. (I rabbini moderni spesso citano proverbi rabbinici o narrano eventi storici, come ad esempio l'Olocausto, le persecuzioni dei Giudei in Russia, lo Stato d'Israele). Giovanni ci ha tramandato il più stupendo discorso pasquale pronunciato nella storia dell'umanità, che cominciò poco dopo la festa (vedi Giovanni 13-17).

Il Signore introdusse il Suo discorso lavando i piedi dei Suoi apostoli, atto che di solito veniva compiuto per mostrare onore e rispetto agli ospiti più graditi. Il Salvatore così dimostrò con tenerezza le più alte virtù di un Maestro che serviva, un Maestro che amava (vedi Giovanni 13:12-15).

Dopo quest'atto di amore, durante il resto della serata, il Signore espresse il Suo affetto per i Suoi apostoli ammonendoli a seguire il Suo esempio:

«Come il Padre mi ha amato, così anch'io ho amato voi; dimorate nel mio amore. . .

Questo è il mio comandamento; che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi» (Giovanni 15:9, 12).

Il Salvatore insistette su questa necessità di amare, predisse le circostanze della Sua morte, confortò gli Apostoli con la rassicurazione che Egli sarebbe tornato, spiegò il ruolo dello Spirito Santo e offrì a Dio una preghiera di intercessione a favore dei «suoi che erano nel mondo» (Giovanni 13:1).

Questi stessi messaggi devono riempire i nostri pensieri, quando meditiamo sul Salvatore durante le nostre preghiere sacramentali.

L'INNO DELLA LIBERTÀ

«E dopo ch'ebbero cantato l'inno, uscirono per andare al monte degli Ulivi» (Marco 14:26).

Il rito del *Seder* per tradizione termina con canti di lode e di libertà. Quale inno il Salvatore dell'umanità cantò sulla via del Getsemani? Le Scritture non ce lo dicono. Tuttavia, in occasione delle grandi feste, gli Israeliti cantavano l'*Hallel*, nome dato ai Salmi 113-118. Può anche essere stato il Salmo 136, noto come il «grande Hallel». Le famiglie per Pasqua e nel tempio recitavano questi Salmi. Tutti sono inni di lode e di ringraziamento per la potenza liberatrice del Signore. Il Salmo 118 è un inno messianico che descrive la redenzione dell'umanità dalla morte fisica e spirituale operata dal Salvatore. Anche il Salmo 116 parla della liberazione dalla morte.

Da allora sono stati composti e cantati nel corso dei secoli centinaia di inni pasquali: alcuni biblici, altri rabbinici, altri ancora scritti da salmisti moderni. In occasione di questa Pasqua milioni di famiglie Ebree canteranno forse questo inno:

Pertanto gioiamo
per la meraviglia della nostra liberazione
dalla schiavitù alla libertà,
dal dolore alla gioia,
dalla tristezza all'allegrezza,
dalle tenebre alla luce.
Al cospetto di Dio cantiamo sempre un nuovo canto. □

Terry W. Treseder vive nel Secondo Rione di Crystal Heights, Palo di Highland (Salt Lake), Utah. Si è laureata in Storia Medio-orientale all'Università Brigham Young, Provo, Utah.

PECCATI

Perdonati, ma non dimenticati

Heather O'Brien

Dopo anni di inattività, un giorno mio padre annunciò improvvisamente che saremmo ritornati in Chiesa. Questo annuncio fu accolto con qualche riserva da parte mia. Durante la mia fanciullezza avevo avuto soltanto qualche vaga idea della Chiesa Mormone. In linea di massima sapevo che nella Chiesa Mormone c'erano delle regole contro tutto ciò che stavo attualmente facendo. Consideravo la religione un'organizzazione fanatica che chiedeva la negazione di se stessi, qualcosa che io e le mie amiche non capivamo e condannavamo senza mezzi termini. E poi, cosa avrebbero detto le mie amiche se lo avessero saputo?

Alla fine io e mio padre facemmo un accordo: mi sarei sforzata di andare in chiesa per qualche tempo e poi, se avessi deciso di non andarci più, egli non mi avrebbe obbligata. Venne la domenica. Rimasi seduta al mio posto durante la riunione sacramentale e la Scuola Domenicale come se fossi sorda. Poi ci fu la lezione per le Giovani Donne. Sedetti in un angolo della classe con le braccia conserte e l'espressione annoiata. (In seguito seppi che avevo effettivamente spaventato la mia consulente tanto quanto avevo sperato di fare). Alla fine di quella domenica decisi che non ci sarei andata mai più. Per evitare di andare in chiesa la domenica seguente finsi di avere ogni sorta di malattie, dal raffreddore alla tonsillite.

Anche se a quel tempo lo avrei negato, quella prima domenica in cui tornammo in chiesa avevo sentito qualcosa. Avevo sentito qualcosa nella consulente, che sembrava realmente avere a cuore quella ragazza sconosciuta che era capitata per la prima volta nella sua classe. Avevo sentito qualcosa anche in una compagna di scuola appartenente alla Chiesa, che si era interessata al mio benessere spirituale. Da allora in poi, ogni volta che facevo qualcosa di male mi ricordava che un qualche Dio sconosciuto vegliava su ogni mia mossa. In qualche modo mi convinse a continuare ad andare in chiesa.

Poi feci la conoscenza del nostro vescovo, un allevatore di bestiame grande e grosso che, in contrasto con la sua statura, aveva un carattere molto mite. Durante il primo colloquio che ebbi con lui mi chiese di pregare. Rifiutai. Sapevo pregare, ma non potevo farlo perché credevo che Dio non avrebbe mai ascoltato una peccatrice. Il vescovo sembrò capirmi, anche se io non capivo come potesse farlo, poiché ero certa che egli non aveva mai peccato in vita sua. Ma egli non mi condannò. Sembrava considerarmi una persona di valore uguale a tutti gli altri «santi» del nostro rione. Poiché mi sentii così bene accetta, continuai a frequentare la chiesa.

I due mesi che seguirono furono pieni di qualcosa che non avevo mai conosciuto prima. Arrivai a rendermi conto che era lo Spirito del Signore che cercava di dirmi che tutto ciò che ascoltavo e sentivo era vero. Non credo che a quel tempo avessi una testimonianza. Sapevo soltanto che volevo bene alla mia compagna di classe e che mi piacevano le sue idee, pur tanto strane. Volevo bene alla mia consulente delle Giovani Donne perché ella voleva bene a me. Volevo bene al mio vescovo perché egli non mi condannava. Ero contenta dei sentimenti che provavo quando mi trovavo in compagnia di quelle persone, e volevo che quei sentimenti continuassero a rimanere in me per tutta la vita.

Quell'anno fui contenta di vedere la fine delle lezio-

Alcuni dicono che peccare è come infilare dei chiodi in una tavola e che il pentimento estrae i chiodi lasciando i fori. Ma. . .

FOTOGRAFIE DI CRAIG DIMOND

. . . Sbagliano. Quando ci pentiamo non rimangono dei fori, perchè ci viene data una nuova tavola.

ni. L'estate infatti mi avrebbe permesso di sfuggire alle mie vecchie amiche, che non capivano il motivo per cui mi vedevano sempre meno. Sapevo che meno le avessi viste e più facile sarebbe stato cominciare a pentirmi. Ogni giorno dovevo affrontare una dura lotta. Ma, nell'agosto successivo, avevo rotto ogni contatto con tutte quelle vecchie amiche. Ad alcune di loro non importò molto. Altre cominciarono ad odiare me e la mia nuova religione. Alcune ne furono offese e non riuscirono a capire il motivo del mio comportamento. Ma io lo capivo e sapevo che da allora in poi sarei sempre stata una persona diversa.

Abbracciai il Vangelo e mi tenni stretta ad esso. Studiai diligentemente per mettermi in pari con ciò che sapevano le mie amiche che erano state allevate nella Chiesa. Molte delle mie coetanee mormoni pensavano che fossi diventata troppo bigotta. Suppongo che avessero dei buoni motivi per pensarlo. Ma io mi sforzavo di diventare perfetta, perché ero convinta che non sarei mai sfuggita ai miei peccati. Pensavo che, se avessi conosciuto la risposta a tutte le domande che mi avrebbero fatto in chiesa e mi fossi diplomata al seminario con il massimo dei voti e lode, in qualche modo sarei riuscita a riparare agli errori che avevo commesso. Ricordo che a quel tempo pensavo che non mi sarei mai liberata dei tristi ricordi del passato. Accettavo questo fatto e ero fermamente decisa a diventare perfetta, per poter in qualche modo fare la dovuta ammenda.

Uno dei passi più difficili del pentimento (almeno per me) era quello di perdonare me stessa. Lottai a questo fine per quattro lunghi anni. A tutti coloro che mi conoscevano sembravo una persona dotata di grande spiritualità e una profonda conoscitrice delle Scritture. Molti mi lodavano per i progressi che avevo compiuto e per la mia condotta esemplare; ma soltanto io conoscevo le colpe che mi turbavano l'anima. Avevo voltato le spalle ai peccati commessi in passato, ed ero sicura che Dio si compiaceva del modo in cui vivevo. Ma sentivo che Egli continuava a condannarmi per ciò che avevo fatto e che aspettava che ci cadessi di nuovo.

Alla fine, spinta dalla disperazione e dalla confusione, chiesi una benedizione. Non ho parole per descrivere la pace che mi riempì il cuore quando ricevetti questa rivelazione personale: avrei ricevuto l'assicurazione dello Spirito Santo e avrei saputo che ero una persona gradita al Padre celeste.

Ma come poteva essere così? La mia mente non lo capiva, ma il mio cuore lo accettava. E così lo credetti.

Soltanto dopo aver letto un libro scritto da Jeffrey R. Holland, a quel tempo rettore dell'Università Brigham Young a Provo, nell'Utah, trovai una spiegazione che ero in grado di comprendere. Nella sua opera *However Long and Hard the Way* (Per quanto lunga e difficile sia la via, n. d.T.) il presidente Holland fa una analogia fra la vita e una tavola. Ogni volta che pecchiamo, infiliamo un chiodo nella tavola. Purtroppo molte persone ritengono che, quando ci pentiamo, i chiodi vengano rimossi, ma rimangano i fori. Egli invece dice che non rimane alcun foro poiché, dopo il pentimento, ci viene data una nuova tavola. Trovai questa analogia molto opportuna e ancora più bella quando mi resi conto che gli unici fori che rimangono sono quelli nelle mani e nei piedi di Cristo. Il Suo sacrificio fu completo.

È indispensabile essere convinti che il Signore ha promesso di non ricordare più i peccati di cui ci siamo pentiti (vedi DeA 58:42). Infatti è impossibile cambiare vita, quando crediamo di non poterci mai liberare dall'iniquità. È indispensabile sapere che Egli può renderci di nuovo puri.

Tuttavia mi chiedevo ancora perché non mi era concesso di dimenticare i peccati commessi. Quale profitto dovevo ricavare da quelle esperienze? Ora mi rendo conto che il ricordo di queste cose serve come memento della misericordia del Signore e del potere del perdono. Non sono certamente felice di aver fatto le cose che ho fatto. Ma non do il Vangelo per scontato, poiché so dove sarei senza di esso. Ho smesso di considerare i peccati che ho commesso in passato come sanguisughe che mi prosciugano l'anima, e ho invece scoperto che gli errori che ho commesso mi aiutano ad essere più caritatevole con gli altri. Non consiglio di peccare per diventare più caritatevoli. La malvagità non fu mai, né potrà mai essere, felicità, a prescindere da quanto si guadagna grazie al pentimento. Ma la nostra incapacità di dimenticare i peccati commessi ha uno scopo. E io ritengo che sia nei propositi di Dio che noi aiutiamo gli altri a capire che mediante il pentimento possono procurarsi una nuova tavola, una tavola senza fori e senza difetti, una tavola fatta da un albero, proprio come la croce del Calvario. □

Ognuno deve acquisire la propria testimonianza

Messaggio della presidenza generale della Società di Soccorso

Quando il Signore apparve ai Nefiti, rivolse loro questa esortazione: «Alzatevi e venite dinanzi a me, affinché possiate mettere le vostre mani nel mio fianco, ed anche per sentire le impronte dei chiodi nelle mani e nei piedi; perché sappiate che Io sono il Dio d'Israele ed il Dio della terra intera e che sono stato messo a morte per i peccati del mondo». E così essi si fecero avanti «e lo fecero ad uno ad uno, finché furono tutti passati, finché ebbero veduto con i loro occhi e toccato con le loro mani e saputo con certezza» (3 Nefi 11:14-15).

ILLUSTRATO DA JOHN SCOTT

Come creare una testimonianza personale

È nostro grande desiderio che tutte voi, sorelle, vi alziate e veniate avanti ad una ad una, perché possiate godere gioiosamente delle benedizioni che scaturiscono dall'acquisizione di una testimonianza personale del nostro Salvatore. La Società di Soccorso fiorisce grazie a tante donne rette, che sono arrivate a conoscere personalmente il Salvatore ad una ad una.

Una testimonianza si costruisce come si costruisce qualsiasi altra cosa, usando tuttavia come materiali lo studio, la preghiera e la partecipazione alle riunioni.

Domanda: Quali benefici ci porta il possesso di una testimonianza personale?

Azione personale

La creazione di una testimonianza personale richiede un'azione personale. Non si può edificare una testimonianza senza sforzo e dedizione personale. Ruth, la moabita, è un esempio di azione personale che riflette la profondità della testimonianza personale (leggere Ruth 1:16-17).

Domanda: In che modo la testimonianza personale aiutò Ruth a cambiare vita? Come può contribuire a cambiare la vostra vita?

Obiettivi personali

I nobili obiettivi che la Società di Soccorso ha fatti propri devono stimolare ognuna di noi a stabilire degli obiettivi personali altrettanto nobili. Questi obiettivi devono rispecchiare le nostre necessità, i nostri desideri e il nostro temperamento individuale. Devono essere basati sulle nostre virtù e stimolarci a superare le nostre debolezze. Estremamente importante è il fatto che i nostri obiettivi devono condurci ad azioni che sappiano rafforzare la fiducia in noi stesse, creare in noi il desiderio di condurre una vita più retta e rafforzare la nostra personale testimonianza.

Domanda: Perché l'istituzione di obiettivi personali vi aiuta a creare la vostra testimonianza?

Ad una ad una

Quando il Salvatore fece visita ai Nefiti, si presentò loro con queste parole: «Ecco, Io sono Gesù Cristo, di cui i profeti attestarono la venuta al mondo. Ed ecco, Io sono la luce e la vita del mondo» (3 Nefi 11:10-11). Dopo essersi presentato in questa maniera stupenda, invitò subito i Nefiti a venire avanti, di modo che ognuno di loro, «ad uno ad uno», potessero sapere con certezza e portare testimonianza che Egli «era Colui di cui era stato scritto dai profeti che sarebbe venuto» (3 Nefi 11:15).

Noi gioiamo dinanzi a questa possibilità di portare testimonianza del fatto che Egli vive. La nostra testimonianza deve aiutarci ad affondare profondamente le nostre radici spirituali, in modo che possiamo crescere e raggiungere nuove altezze di rettitudine e di successo personali. La presidenza generale della Società di Soccorso vi invita ad unirvi a noi ad una ad una per edificare la vostra testimonianza personale.

Domanda: Perché affondando le nostre radici spirituali possiamo meglio edificare una testimonianza personale? □

MESSAGGIO DELLA PRESIDENZA DI AREA

Nessuno ha un amore più grande di questo

Presidente Spencer J. Condie

Una meravigliosa dimostrazione della profondità dell'amore e della misericordia del Signore lo abbiamo nel Suo rapporto con l'apostolo Pietro. Pietro dimostrò il suo grande potenziale dando un'immediata risposta all'invito del Maestro, «Venite dietro a me», quando egli e Andrea, «lasciate prontamente le reti, lo seguirono» (Matteo 4:19-20).

Qualche tempo dopo la fede di Pietro fu abbastanza forte da permettergli di camminare sulle acque verso il Salvatore. «Ma vedendo il vento, ebbe paura; e cominciando a sommergersi, gridò: Signore, salvami!» Dopo aver teso la mano per afferrarlo e sostenerlo, Gesù disse: «O uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (Matteo 14:25-31). A questo punto il Salvatore avrebbe potuto rilasciarlo dal suo incarico di capo degli apostoli, ma non lo fece. Continuò invece ad ammaestrare Pietro, addestrandolo con affetto e pazienza.

Mentre si trovava con i Suoi discepoli sulla costa di Cesarea di Filippo, il Salvatore pose loro questa domanda: «Chi dice la gente che sia il Figliuol dell'uomo?» Fu Pietro che portò una ferma testimonianza: «Tu sei il Cristo, il Figliuol dell'Iddio vivente» (Matteo 16:13-17).

Verso la fine della Sua missione terrena, per mostrare ai discepoli che coloro che guidano devono essere preparati a servire con umiltà, il Salvatore cominciò a lavare i piedi degli apostoli. Ma Pietro si oppose, e infine il Salvatore disse:

«Se non ti lavo, non hai meco parte alcuna».

Comprendendo finalmente il principio che il Salvatore voleva insegnare loro, Pietro rispose immediatamente: «Signore, non soltanto i piedi, ma anche le mani e il capo» (Giovanni 13:4-9).

Pietro aveva accompagnato il Salvatore per tre anni, aveva assistito alla Sua trasfigurazione, aveva veduto Mosè ed Elia e aveva udito la voce del Padre (Matteo 17). Tuttavia Gesù gli rivolse questa esortazione: «E tu, quando sarai convertito, conferma i tuoi fratelli» (Luca 22:31-32). Egli poi chiese a Pietro, Giacomo e Giovanni di vegliare insieme con Lui quando entrò nel Giardino di Getsemani per pregare. Due volte Egli tornò da loro e li trovò addormentati, sicché dovette dire che «ben è lo spirito pronto, ma la carne è debole» (Matteo 26:41). Egli poteva allora rilasciarli, ma non lo fece.

Poco tempo dopo una moltitudine armata di spade e di bastoni venne ad arrestarLo e l'impetuoso Pietro, «stesa la mano alla spada, la sfoderò; e percosso il servitore del sommo sacerdote, gli spiccò l'orecchio». Dopo aver guarito l'orecchio del servitore (Luca 22:51), il Salvatore rimproverò Pietro con queste parole: «Tutti quelli che prendon la spada, periscon per la spada» (Matteo 26:52). Di nuovo Gesù avrebbe potuto rilasciarlo, ma non lo fece.

Quando il Salvatore fu portato via, leggiamo che «Pietro lo seguiva da lontano, finché giunsero alla corte del sommo sacerdote» (Matteo 26:58). Poco dopo, come il Salvatore aveva predetto, Pietro Lo rinnegò per tre volte. Quando il gallo cantò e Pietro ricordò le parole di Gesù, «uscito fuori, pianse amaramente» (Matteo 26:74-75).

Dopo la Crocifissione e la Risurrezione, il Salvatore continuò ad ammaestrare il Suoi discepoli. Nonostante tutte le debolezze, le mancanze e le carenze umane di Pietro, il Salvatore non rinun-

ciò mai a lui. Tre volte il Salvatore gli chiese: «M'ami tu?» E tre volte Pietro Lo rassicurò del suo amore. E ogni volta il Salvatore gli dette questo comandamento: «Pasci i miei agnelli», «pastura le mie pecorelle», «pasci le mie pecore» (Giovanni 21:15-18).

E Pietro pasturò le sue pecorelle. Predicò con tanto potere e autorità che tremila anime furono battezzate il giorno della Pentecoste (Atti 2:22-41). Egli compì grandi miracoli (Atti 3) e fece nascere nella gente una fede tanto forte «che portavano perfino gl'infermi per le piazze, e li mettevano su lettucci e giacigli, affinché quando Pietro passava, l'ombra sua almeno ne adombrasse qualcuno» (Atti 5:14-15).

Parlando delle epistole di Pietro, il profeta Joseph Smith disse: «Pietro usò un linguaggio più sublime di qualsiasi altro apostolo» (HC 5:392). Pietro scrisse dell'importanza di essere santi in tutta la nostra condotta, di amarci l'un l'altro di cuore, intensamente, di essere una generazione eletta, ricordandoci che l'amore copre una moltitudine di peccati (vedi 1 Pietro 1:15, 22; 2:9; 4:8).

Il tocco della mano del Maestro aveva trasformato l'impetuoso pescatore in un umile e affettuoso servo di Dio. Prego che ognuno di noi, come Pietro, sia disposto a sottomettersi alla volontà del Salvatore per diventare così partecipe della Sua natura divina (2 Pietro 1:4-8).

Prego che possiamo diventare più pazienti e caritatevoli, come il Salvatore, nei rapporti coniugali, nei rapporti con i nostri figli e con coloro accanto ai quali lavoriamo nel Regno.

MESSAGGIO DELLE RAPPRESENTANTI DI AREA DEI CONSIGLI GENERALI

Insieme e l'uno per l'altro

Helen Ringger

«Parlarsi l'un l'altro è meglio che rimanere in silenzio l'uno contro l'altro».

Care sorelle,

alla conferenza generale di ottobre 1990 le presidenze generali delle tre organizzazioni ausiliarie rinnovarono alle rispettive organizzazioni della Primaria, Giovani Donne e Società di Soccorso l'invito a lavorare insieme. Esse dissero che era molto importante che fra loro vi fosse un'unità di intenti. Ascoltiamo le parole di Paolo a questo proposito nell'epistola ai Filippesi:

«Soltanto conducetevi in modo degno del Vangelo di Cristo, affinché, o che io venga a vedervi o che sia assente, oda di voi che state fermi in uno stesso spirito, combattendo assieme d'un medesimo animo per la fede del Vangelo» (Filippesi 1:27).

Riportiamo qui di seguito, per la vostra edificazione, alcuni pensieri espressi dalle tre presidentesse su questo argomento:

«La nostra collaborazione di organizzazioni ausiliarie è governata dai seguenti quattro principi:

Unità: siamo in pieno accordo per quanto riguarda lo scopo e le fondamenta della nostra missione. Lavoriamo insieme e insieme discutiamo tutte le questioni di comune interesse per noi e per tutte le sorelle della Chiesa.

Identità: ogni organizzazione ha il dovere di curare e favorire i propri interessi. Al centro dell'attenzione vi è pertanto l'unicità di ogni organizzazione.

Continuità: svilupperemo insieme dei corsi di studio e programmeremo i passaggi (dalla Primaria alle Giovani Donne e dalle Giovani Donne alla Società di Soccorso) per rafforzare e incoraggiare le bambine, le giovani e le altre sorelle nei vari stadi del loro sviluppo.

Imparzialità: useremo ogni risorsa disponibile per sostenere le organizzazioni ausiliarie secondo le loro necessità e desideri. Ci sforzeremo di essere giuste, oneste e imparziali».

Sorella Ardeth Kapp, presidentessa dell'organizzazione delle Giovani Donne, ha concluso dicendo:

«Preghiamo che possiate recepire il nostro messaggio congiunto di dirigenti delle tre organizzazioni ausiliarie, e che lo Spirito che sentiamo possa trasmettersi a voi in abbondanza, sì da poter tutte sentire l'unità della nostra fede per il raggiungimento di un obiettivo comune».

Dietro suggerimento della presidenza di area, abbiamo affrontato questo argomento nel notiziario del febbraio 1989. L'unità e la collaborazione non sono cose che si devono mettere in pratica soltanto presso la sede centrale della Chiesa a Salt Lake City, ma anche nei pali, distretti, rioni e rami dell'area europea. Purtroppo, e questo è il motivo per cui solleviamo di nuovo la questione, questa collaborazione non sempre esiste. D'altra parte, invece, siamo venute a conoscenza di molti casi incoraggianti in cui le organizzazioni ausiliarie, invece di tenere le distanze, hanno collaborato con successo. Questa attività ha avuto un impatto non soltanto sulle organizzazioni ausiliarie stesse, ma su tutte le sorelle della Chiesa, sì, e in generale sulle unità della Chiesa. Saremo liete di portarvi a conoscenza delle esperienze fatte negli altri pali e rioni, se ciò vi aiuterà a risolvere le vostre particolari difficoltà. Vi preghiamo di scrivere alla presidenza di area a Francoforte.

Questa collaborazione e unità saranno un esempio da seguire per le nostre sorelle più giovani delle organizzazioni della Primaria e delle Giovani Donne. Il divario tra le generazioni, le differenze di età e di opinione si possono superare soltanto per mezzo dell'unità dello spirito, nei legami della pace, mediante la tolleranza e il rispetto reciproco. Già duemila anni fa Paolo si rese conto dell'importanza dell'unità della Chiesa. Nelle sue epistole ai Galati e agli Efesini egli scrive: «Portate i pesi gli uni degli altri, e così adempirete la legge di Cristo» (Galati 6:2).

«Io dunque, il carcerato nel Signore, vi esorto a condurvi in modo degno della vocazione che vi è stata rivolta, con ogni umiltà e mansuetudine, con longanimità, sopportandovi gli uni gli altri con amore, studiandovi di conservare l'unità dello spirito col vincolo della pace» (Efesini 4:1-3).

«Seguitando verità in carità, noi cresciamo in ogni cosa verso colui che è il capo, cioè Cristo. Da lui tutto il corpo ben collegato e ben connesso mediante l'aiuto fornito da tutte le giunture, trae il proprio sviluppo nella misura del vigore d'ogni singola parte, per edificar se stesso nell'amore» (Efesini 4:15-16).

Chiediamo al nostro Padre celeste di darci l'aiuto e la forza necessari per realizzare questa unità.

Forum mormone

Come far conoscere il Vangelo ai nostri amici senza sembrare troppo aggressivi

La maniera migliore scoperta dalla nostra famiglia per far conoscere il Vangelo è semplicemente quella di metterlo in pratica, senza cambiare né il nostro linguaggio né il nostro comportamento per adattarli a quelli degli altri.

- Parliamo delle cose in cui crediamo con la stessa naturalezza che useremmo se i nostri amici già fossero membri della Chiesa. Portiamo testimonianza delle cose che ci sono più care.
- Offriamo videocassette, libri e nastri a cassetta che più ci piacciono con una semplice spiegazione, come ad esempio: abbiamo appena visto una bellissima videocassetta che siamo sicuri vi piacerà. Volete che ve la prestiamo?
- Riconosciamo ai nostri amici tutte le buone qualità che possiedono e facciamo loro i complimenti dovuti.
- Li invitiamo alle nostre serate familiari e alle altre attività della Chiesa, ma accettiamo senza difficoltà anche un rifiuto.
- Ci affezioniamo a loro prima ancora di chieder loro se vogliono conoscere la Chiesa. Pertanto lasciamo a loro la decisione – ma non cessiamo di voler loro bene. Gli amici che hanno detto di non essere interessati sono rimasti cari amici e, in cuor nostro, noi non abbiamo mai rinunciato a convertirli. Alcuni hanno cambiato idea e hanno ascoltato i missionari. Mio marito è riuscito a battezzare uno di questi amici lo scorso novembre.

Come altri ci sono riusciti:

Fate conoscere il Vangelo mediante le videocassette

Io ricorro alle videocassette della Chiesa. Quando le vedo, penso a quale amica trarrebbe grande beneficio dall'assistere alla proiezione di quella videocassetta. Molte volte ho in mente un'amica in particolare e scelgo la videocassetta che meglio si adatta alle sue esigenze. Per esempio, durante una sua visita a casa mia, una mia amica non appartenente alla Chiesa aveva veduto e commentato una fotografia del Tempio di Washington appesa alla parete del soggiorno. La domenica successiva ho preso in prestito la videocassetta della dedicazione del tempio e le ho chiesto se voleva vederla.

Mi rispose affermativamente. Quando tornai a prendere la videocassetta, avemmo l'occasione di parlare di ciò che aveva visto.

Mettiamo in pratica i principi del Vangelo

- Mettiamo in pratica i principi del Vangelo, in modo da avere in noi la luce di Cristo.
- Dedichiamo ai nostri amici il tempo necessario per far conoscere loro l'influenza positiva che il Vangelo esercita su di noi.
- Parliamo delle cose che più ci piacciono riguardo alla Chiesa e alle sue attività, in modo che i nostri amici si convincano che il Vangelo può farli vivere meglio.
- Invitiamo i nostri amici ad ascoltare i missionari, quando cominciano a porre domande riguardo alle cose in cui crediamo.

Mostrate affetto e rispetto

Amate e rispettate i vostri amici e trattateli come se già fossero arrivati a comprendere o accettare il Vangelo. In altre parole, amateli incondizionatamente, così come Cristo ama ognuno di noi.

- Siate per loro veri amici, che si curano di conoscere le cose in cui credono gli altri, e siate disposti ad accettarli senza emettere giudizi.
- Siate pazienti. Date loro il tempo di capire e di progredire al ritmo di cui sono capaci. Pregate per loro, e poi confidate che il Signore faccia il resto.

«Amate il vostro prossimo»

Il presidente Spencer W. Kimball una volta fece questa dichiarazione: «Amate il vostro prossimo prima di ammonirlo». Ma notate che egli non disse: soffocatelo d'amore. Dedicate il tempo necessario a conoscere meglio i vostri amici e per far conoscere loro il Vangelo, non dimenticate di metterlo in pratica voi stessi, dando il buon esempio.

L'ingrediente fondamentale è l'amore

- Basate ogni vostra iniziativa sull'affetto e sul rispetto.
- Rafforzate il rapporto che vi lega con un complimento semplice, sincero e giustificato.
- Fate in modo che il vostro invito o richiesta ad ascoltare i missionari sia facile da accettare e osservare.
- Fate in modo che i vostri amici siano seguiti o che abbiano un successivo incontro con i missionari.
- Siate franchi e aperti riguardo al vostro desiderio, intenzioni e motivazioni.

Fate dono del Libro di Mormon

- Scrivete la vostra testimonianza all'interno della copertina del Libro di Mormon, fasciate il libro con carta colorata, decorandolo con un fiocco, e donatelo a un amico (nessuno, per educazione, può rifiutare un dono).
- Portate gli amici al tempio a vedere l'illuminazione natalizia o a vedere il centro visitatori.
- Chiedete agli amici se desiderano che i missionari facciano loro visita e, se dicono di non essere interessati, non fatene una tragedia.

Forum mormone

Offrite ai vostri amici del «buon argento»

Qualche volta gli amici che speriamo di interessare al Vangelo non percepiscono il valore di quanto offriamo loro. Quando ci accorgiamo che non sono interessati a conoscere meglio la Chiesa, qualche volta tronchiamo la nostra amicizia con loro. È naturale pensare che, se non desiderano la cosa più preziosa che possiamo offrire, sicuramente non abbiamo null'altro che potrebbe interessarli. È qui che commettiamo un errore. La nostra amicizia e compagnia possono essere soltanto «d'argento», al confronto «dell'oro» del Vangelo, ma per molti nostri vicini hanno lo stesso un grande valore. A prescindere da quelle che saranno le future decisioni dei nostri amici riguardo alla Chiesa, se avremo fatto e mantenuto dei preziosi legami d'amicizia, ne trarremo sempre un guadagno.

Organizzate un «giorno missionario»

Abbiamo scoperto che organizzando ogni settimana un giorno in cui ci dedichiamo a far conoscere il Vangelo possiamo essere più in sintonia con lo Spirito e riusciamo a tener vivo il desiderio di far conoscere il nostro messaggio. Noi chiamiamo questa giornata il nostro «giorno missionario». Facciamo visita ai nostri amici non appartenenti alla Chiesa o li invitiamo a casa nostra, in modo da poter conoscere meglio i loro sentimenti e opinioni.

Approfittate di ogni possibilità

Spesso i nostri amici sono un po' timidi nel parlare di religione, temendo di recare offesa. Voi invece tenete aperti gli occhi e gli orecchi, e scoprirete molte occasioni di dire qualcosa come: «Senti, Bruno, vuoi sapere perché non vado mai a giocare a tennis il lunedì sera?» Abbiate fiducia nelle vostre capacità ed esercitate la fede. Sforzatevi di percepire qual è la cosa migliore da fare in una determinata situazione e, come già ci ha esortati il presidente Kimball, «Fatela!»

Invitate gli amici a casa vostra

- Invitate un amico o una famiglia a pranzo, e dopo proiettate una videocassetta della Chiesa.
- Invitate i vostri amici a partecipare alla vostra serata familiare o a un'attività sociale della Chiesa. Se siete sinceri e mostrate di sentire per loro un affetto genuino, parlate della felicità che il Vangelo ha portato alla vostra famiglia. Non avrete mai motivo di pentirvene.

Elenco di controllo:

1. Il vostro invito sia sempre rivolto con rispetto e affetto; dimostrate un sincero interesse ai vostri amici che volete convertire.
2. Date in prestito o regalate ai vostri amici libri e videocassette della Chiesa; invitateli a casa vostra.
3. Siate d'esempio, in modo che le domande sorgano naturalmente.
4. Rimanete amici, a prescindere dall'interesse dimostrato verso la Chiesa.

(I suggerimenti sopra riportati proposti dai lettori sono stati pubblicati da *Church News* del 27 gennaio 1990).

Spettacolo musicale «Nice Dance» nel Rione di Milano 2

Nella cappella di Muggiò, la sera del 7 dicembre 1990, i Giovani Uomini e le Giovani Donne del Rione di Milano 2 hanno presentato lo spettacolo musicale «Nice Dance».

Facevano parte del gruppo «The Younger» anche due bimbe della Primaria di Milano 2 e una giovane donna di Milano 1. In un'atmosfera gioiosa, alla presenza di 135 partecipanti fra cui 15 simpatizzanti, i giovani hanno dato vita a una serie di balletti eseguiti con grande professionalità ed entusiasmo. Il pubblico ammirato è stato unanime nell'applaudire uno dei migliori spettacoli realizzati dai giovani della Chiesa.

Presentava la serata l'ideatrice di questa iniziativa, sorella Cobelli, con la collaborazione del marito, e insieme hanno dato un tocco particolare all'avvenimento.

I balletti sono iniziati con un romantico «minuetto»; quindi ha fatto seguito un balletto classico delle bimbe della Primaria: «Le Bambole». Una scatenata «Bamba» ha suscitato tanto entusiasmo da richiedere il bis. Sorella Cecilia Plata, consigliera delle Giovani Donne, ha creato un dolce momento di emozione interpretando un brano classico alla chitarra. È stata presentata poi, in modo simpatico e sbarazzino, una parodia di Charlie Chaplin sulle note di un charleston. Le bambine della Primaria hanno dimostrato una bravura eccezionale nell'esecuzione di un balletto moderno. Nella magica atmosfera delle Hawaii, le Giovani Donne si sono esibite in una aggraziata e delicata danza. È stata poi la volta di un coreografico «Sirtaki», a cui ha fatto seguito uno spettacolare balletto russo, la «Kalinka». I Giovani Uomini hanno dato vita ad uno scatenato balletto moderno magistralmente preparato da fratello Leontini, professionista nel campo dello spettacolo. La serata si è conclusa con un esplosivo «Can Can» delle Giovani Donne che ha coinvolto tutti.

Un ringraziamento a tutti i ragazzi, nella speranza che il loro esempio sia un trampolino di lancio per tutto il rione. E un ringraziamento anche alla Società di Soccorso per la realizzazione dei costumi, a tutti i fratelli che hanno contribuito alla buona riuscita della serata e ai genitori dei giovani per il sostegno.

Giancarlo Fiaschini
Wally Cobelli
Rione di Milano 2

«Autunno romantico»

Come è ormai consuetudine ogni anno nel Ramo di Catania, il 6 dicembre 1990 è stata organizzata dalle sorelle della Società di Soccorso una cena per le coppie del ramo. Per l'occasione i locali della cappella si sono trasformati in un accogliente ambiente con tavoli opportunamente disposti e imbanditi per la cena a lume di candela. Le coppie hanno potuto così svagarsi e degustare le pietanze preparate dalla presidenza della Società di Soccorso. Alla cena ha fatto seguito un ballo con musiche romantiche e la serata si è rivelata un vero successo. Abbiamo regalato alle coppie del ramo un momento di serenità in un'atmosfera diversa dalla realtà quotidiana.

Alfina Virgillito
Comunicazioni Pubbliche
Ramo di Catania

Serata di talenti nel Ramo di Pordenone

La sera del 16 novembre 1990 è stata una serata particolare per il Ramo di Pordenone. Nella sua bella cappella si è tenuta una serata di talenti alla quale hanno assistito molti membri della Chiesa e simpatizzanti, accomunati dall'interesse per la buona musica, la recitazione e attrazioni varie.

Vincent Cleamons è stato accompagnato al pianoforte dalla prof.ssa Lia Della Flora in una canzone di Walt Disney; Renato Leban ci ha parlato dell'importanza di sviluppare i propri talenti; il signor Delfino Turello, titolare della omonima agenzia di pratiche automobilistiche molto conosciuta in città, ha cantato soavemente una serenata friulana: «Tu as doi voi» (Tu hai due occhi come due stelle), accompagnato alla chitarra da Gianfranco De Angelis.

Le giovani donne americane si sono esibite in un ballo in costume stile anni cinquanta molto riuscito. Trudy De Angelis con «Una telefonata dal cielo» – così il titolo della sua recita – ha dovuto fare, in modo doloroso quanto ilare, il punto sulla sua situazione spirituale, riscuotendo molti applausi.

Gioia Durazzani ha recitato con dolcezza la poesia «È nato un bimbo», composta da sua madre Romilde Salvagnini Scafi. Honeylee e Callie Thornton hanno cantato «I like to see the temple» (Mi piace vedere il tempio), seguite dalla voce dolcissima di Stella Wilson. Ci hanno allietato le voci forti e calde di fratello Pannella e sorella Terrel i quali, per partecipare a questa serata, sono venuti appositamente da Mestre. Sorella Terrel ci ha deliziato con l'esecuzione al violino di un brano tratto da un concerto di Bach; il tutto intervallato dall'illusionismo del simpatico Carlo Demartin, di cui tutti hanno apprezzato la bravura.

Lo spirito di fratellanza ci testimonia una volta ancora che siamo tutti figli di Dio e che dobbiamo esserGli grati dei talenti di cui ci ha dotato. Noi dobbiamo individuarli e svilupparli.

Stefano Dall'Antonia
Assistente Comunicazioni Pubbliche Ramo di Pordenone

Le giovani donne americane si esibiscono in un ballo in costume

Serata d'onore nel Ramo di Catania

Domenica 14 ottobre 1990, presso la cappella del Ramo di Catania, la Società di Soccorso ha organizzato una serata speciale di benvenuto per sorella Cettina Castagna che è tornata dalla missione, e di saluto per sorella Graziella Battezzato che è partita per la missione a tempo pieno.

Sorella Cettina Castagna ha lavorato presso la Missione di Milano, rafforzando la sua testimonianza sulla verità del Vangelo e sulla restaurazione della Chiesa. La sua allegria ha portato un sorriso a tutti gli ascoltatori e specialmente alla sorella Graziella Battezzato, che era visibilmente emozionata e preoccupata per la nuova vita che l'aspetta in missione.

La sorella Graziella Battezzato lavorerà presso la Missione di Padova.

Le testimonianze delle madri delle due missionarie hanno commosso i presenti. Sorella Giuseppina Castagna ha ricordato che, quando Cettina era in missione, spesso piangeva, ma il suo pianto non era di tristezza, ma di gioia e gratitudine al Signore per aver chiamato sua figlia a lavorare per Lui.

La serata si è conclusa con le melodiose note dell'inno «Fino al giorno in cui ci rivedrem».

Lucia Perricone
Comunicazioni Pubbliche
Ramo di Catania

Omaggio a Pirandello nel Ramo di Taranto

Nella serata dei talenti tenutasi la sera del 22 dicembre 1990 nella cappella del Ramo di Taranto, i coniugi Cesare e Angela Quarinto, con il fratello De Stefano, hanno realizzato il loro desiderio di esprimersi attraverso l'antica arte del teatro con la commedia di Luigi Pirandello «L'uomo dal fiore in bocca» – commedia che decanta il valore della vita riconosciuto quando si sta per perderla.

La parte della serata dedicata al teatro è stata preceduta da un testo sacro recitato a quattro voci con un sottofondo di Bach, e precisamente dalla sorella Santillo, dai coniugi Vincenzo e Vittoria Caltaldo e dalla sorella Nunzia Fiorillo.

Il desiderio della neo compagnia teatrale di Taranto di parlare e di lanciare messaggi al mondo, è stato incoraggiato dalla calda accoglienza dei presenti alla serata.

Giuliano De Stefano
Ramo di Taranto

Un momento della commedia di Pirandello

Attività congiunta dei Giovani Uomini e Giovani Donne a Firenze

Sabato 22 dicembre 1990 presso la cappella del Ramo di Firenze si è tenuta un'attività congiunta dei Giovani Uomini e Giovani Donne del distretto, pubblicizzata da tempo con un originale opuscolo che conteneva, oltre all'invito a partecipare, anche indicazioni su come ci si doveva vestire e molte ricette della cucina «mormone».

Una partecipante al «Natale in casa del profeta» in costume d'epoca

Il tema dell'attività era «Natale a casa del profeta Joseph», un immaginario invito del Profeta nella sua casa natale di Palmyra.

Nel corso della festa sono state eseguite musiche e balli d'epoca. Tra giochi e musiche c'è stata una graditissima merenda nella sala addobbata per l'occasione; e a questo proposito un ringraziamento va al fratello Daniele Millo, presidente del Distretto di Firenze. Il tutto si è protratto sino a tarda sera. Al termine i giovani si sono scambiati dei doni natalizi confezionati con le loro mani.

I dirigenti dei giovani sono sempre molto vicini e riescono a garantire un apporto insostituibile per la loro cura; tutti hanno bisogno di essere amati, di essere aiutati a sentirsi vivi e «combattivi» nello Spirito.

Un particolare ringraziamento per queste attività congiunte va ai genitori, sempre coinvolti in prima fila nel dare sostegno, condividendo la responsabilità educativa di questi meravigliosi giovani.

Vittorio Di San Sebastiano
Comunicazioni Pubbliche
Ramo di Livorno

Un invito all'avventura

«Se siete preparati, voi non temerete» *(DeA 38:30)*

È certamente vero che capi si nasce, ma educatori nello scoutismo si diventa. Anzi, sappiamo tutti che adulti normali, con normali doti personali, anche sprovvisti di laurea in pedagogia, possono giocare e far giocare . . .

Per confortare coloro che aspirano a divenire capi, vorrei smentire il diffuso preconcetto che, per essere un buon capo, un uomo debba essere un individuo perfetto e un pezzo di scienza . . . La formazione dei capi inizia vivendo in prima persona il gioco dello scoutismo . . . La formazione dei capi deriva anche dall'impegno e dalla pienezza con cui si vivono le scelte fondamentali della propria vita, ricordando che la politica dei piccoli passi, con l'idea però di farne tanti, è quella che porta al successo . . .

Dobbiamo possedere una speranza a tutta prova, per non lasciarci scoraggiare dai propri limiti, dagli insuccessi, dall'enormità del compito ed affrontare invece tutto questo con serena perseveranza, grande gioia e profonda umiltà.

Se un pescatore arma la sua lenza con il genere di cibo che piace a lui, è probabile che di pesci non ne prenda neanche uno. Perciò egli si serve, come esca, del cibo che piace al pesce (*Lord Baden-Powell*).

Paolo, il nostro istruttore, ci mostra come discendere una parete.

Serata al caminetto con l'anziano Heinz Kraft von Selchow nel Ramo di Monza

Mercoledì 7 novembre 1990 nella cappella di Muggiò, ospite fratello Heinz Kraft von Selchow, si è tenuta una riunione al caminetto sulla situazione della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni in Europa.

Dopo averci informato sulla crescita della Chiesa (100.000 fedeli cinque anni fa, 150.000 fedeli oggi, dei quali 15.000 italiani) fratello von Selchow si è soffermato sulle esperienze da lui vissute nell'Europa Orientale. Il suo discorso era improntato al magnifico esempio di fede e perseveranza che ci giunge dai membri della Chiesa dei paesi dell'Area Europea Orientale, e ci ha dato un ulteriore stimolo a impegnarci maggiormente nel portare il Vangelo a tutti coloro che sono pronti ad accoglierlo nella nostra area.

Comunicazioni Pubbliche
Rione di Monza

Può sempre far comodo saper fare ed usare un'imbracatura d'emergenza.

Ricevimento nel Ramo di Siracusa

Il 24 novembre 1990, nella cappella del Ramo di Siracusa, vi è stato un interessante ricevimento per la presentazione del Centro genealogico. Erano presenti il fratello Manuel Vallejo, direttore del Centro genealogico di Francoforte e responsabile di area; il presidente della Missione di Catania fratello Mario Vaira; il presidente del Distretto di Catania Antonio Chines; il responsabile per il lavoro genealogico e di tempio della Missione di Catania fratello Antonio Caggegi, e altri dirigenti delle organizzazioni del Distretto di Catania. Hanno partecipato numerosissimi membri della Chiesa provenienti da altri rami.

La presentazione del Centro genealogico è stata un'occasione per far conoscere ai simpatizzanti la nostra Chiesa. Un libro delle firme è stato posto nell'ingresso. Quattro stanze erano messe a disposizione per i simpatizzanti.

Nella stanza N. 1 sono stati presentati vari album di famiglia corredati di fotografie e storie, uno dei quali risalente fino alla 25ma generazione.

Nella stanza N. 2 è stata proiettata una filmina realizzata dalla sorella Sonia Campisi, già vincitrice di rassegne internazionali sugli audiovisivi, sullo spunto di un sogno fatto dal fratello Caggegi. Facevano parte del cast, oltre ad alcuni membri del Ramo di Siracusa, anche il patriarca Botta e sua moglie Camilla.

Nella stanza N. 3 la sorella Pina Caggegi ha spiegato come fare una ricerca genealogica.

Nella stanza N. 4 il fratello Ernesto Nudo ha esposto chiaramente il funzionamento della biblioteca e i vari lettori disponibili al pubblico interessato.

Nel pomeriggio è stata tenuta una riunione nella cappella per responsabilizzare i dirigenti dei vari rami. L'attuale dirigente del centro genealogico del Ramo di Siracusa, Maria Campisi, ha tenuto un discorso illustrando come svolgere una ricerca nella biblioteca e ha invitato tutti i presenti a sensibilizzare i membri dei propri rami perché si possano accelerare i tempi e inviare un numero maggiore di nomi al tempio per il lavoro di ordinanza.

Hanno parlato i fratelli Antonio Caggegi, che ha commentato vari passi delle Scritture sul lavoro genealogico, il presidente Antonio Chines, che ha reso note le percentuali del lavoro genealogico effettuato fino ad oggi, il fratello Vallejo, che ha chiamato in causa coloro che hanno svolto una ricerca sulla storia della loro famiglia.

I partecipanti sono stati rafforzati nella fede e nella testimonianza personale del Vangelo allo scopo di contribuire a portare a termine la triplice missione della Chiesa: proclamare il Vangelo, perfezionare i santi e redimere i morti.

Maria Campisi
Comunicazioni Pubbliche
Ramo di Siracusa

L'esposizione dei vari album di famiglia al ricevimento di Siracusa

Primo fotoconcorso per i Giovani Uomini del Distretto di Firenze

Le parabole più belle e toccanti, i discorsi più incisivi, Gesù li pronuncia all'aria aperta: sul lago o sulla collina o nei campi. In mezzo alla natura si trova a Suo agio. Egli non parla mai per immagini astratte, artificiali e fredde. «Il regno di Dio», dice, «È simile ad un granello di senapa» (Marco 4:30). Allora guardiamo la natura con gli occhi di Dio. Con questo tema si sono cimentati i giovani uomini e i tracciatori nel primo fotoconcorso del Distretto di Firenze.

Clic . . . Clic . . . e ancora clic . . . Quante volte ci siamo ritrovati fra le mani quel prezioso ritrovato della tecnica che è la macchina fotografica e ci siamo improvvisati fotografi? Fotografi sì, ma «d'occasione», solo per fissare un'espressione o per ricordare un avvenimento eccezionale, colti da quella inesauribile preziosa sorgente che è la natura; il tutto per comunicare agli altri un briciolo di sensibilità, uno stato d'animo, un pensiero. Non è la macchina fotografica, ma sono l'occhio e l'anima che fanno le foto più belle.

Ventotto giovani hanno inviato altrettante opere, così interessanti da richiedere il massimo impegno della commissione giudicatrice.

Fratello Simone Lo Monaco, vincitore del fotoconcorso per i Giovani Uomini del Distretto di Firenze.

A tutti vanno ancora una volta l'ammirazione e il ringraziamento della presidenza dei Giovani Uomini del distretto.

I presidenti della Missione di Padova e del Distretto di Firenze hanno premiato con coppe e medaglie i partecipanti al fotoconcorso, in concomitanza della conferenza semestrale del Distretto di Firenze.

Vittorio Di San Sebastiano
Comunicazioni Pubbliche
Ramo di Livorno

I volti sorridenti delle giovani donne del Ramo di Siracusa e delle loro dirigenti

«Difendi la verità e la rettitudine»

Domenica 18 novembre 1990 nel Ramo di Catania e in quello di Siracusa l'organizzazione delle Giovani Donne ha presentato il programma «Difendi la verità e la rettitudine» tratto da Mosia 18:9.

Al pulpito hanno sfilato delle ragazze sorridenti che hanno testimoniato, con la felicità negli occhi, di essere fiere di appartenere all'organizzazione delle Giovani Donne; e ognuna di esse, armata della fiaccola della rettitudine e dell'integrità, ha voluto condividere questa testimonianza con i presenti.

«Siamo figlie di un Padre celeste che ci ama e che noi amiamo. Staremo come testimoni di Lui in ogni occasione, in ogni cosa, in ogni luogo, sforzandoci di mettere in pratica le virtù delle Giovani Donne: fede, natura divina, valore personale, conoscenza, scelte e responsabilità, buone opere e integrità.

Sappiamo che accettando e mettendo in pratica queste virtù saremo preparate a contrarre e mantenere le sacre alleanze e a ricevere le ordinanze del Tempio, e a godere le benedizioni dell'esaltazione».

Le Giovani Donne, con i loro discorsi e testimonianze, hanno saputo evidenziare lo scopo della vita e del Vangelo stesso: l'amore per gli altri, che si manifesta nel servizio reso ai più deboli.

Maria Campisi
Comunicazioni Pubbliche
Ramo di Siracusa

Conferenza semestrale del distretto di Catania

Il 21 ottobre 1990 si è tenuta a Siracusa la conferenza semestrale del distretto di Catania che ha avuto come tema: «Come onorare il dono della vita». Nella mattina di domenica i fratelli si sono alternati nel dare al pubblico proficui messaggi. Fratello Antonio Chines, presidente del Distretto di Catania, ha risposto alla domanda: «Perché la vita è un dono?» in questo modo:

«Tutti noi dobbiamo rivestirci dell'armatura di Dio per poter combattere le forze del male, per combattere l'immoralità che oggi dilaga sempre più. I genitori hanno il dovere di informare i figli e di insegnare loro ad obbedire ai comandamenti del Signore». Inoltre ha suggerito ai giovani di condurre una vita virtuosa e retta e di coltivare uno sport, cosa che può aiutarli ad allontanare le tentazioni.

Il piccolo Simone Di Martino di otto anni, del Ramo di Ragusa, ha testimoniato che «La vita è un dono meraviglioso di Dio e nessuno può

toglierla, nessuno può uccidere un suo fratello, né fisicamente né spiritualmente».

La sorella Roberta Bacchetti del Ramo di Catania, che ha servito nella Missione di Milano, ha pronunciato un discorso sul tema: «La vita ad esuberanza».

Sono intervenuti i fratelli Paolo Battezzato, ex missionario, e Antonio Tunisi, del Ramo di Siracusa. Entrambi ci hanno dato dei messaggi edificanti sui temi della via del progresso che dobbiamo seguire e della vita oltre questa vita.

La sorella Vaira ha parlato dell'amore, della famiglia, dell'umiltà e delle donne, arrivando alla conclusione che la casa in cui regna l'umiltà è un angolo di paradiso sulla terra. Ha poi ricordato con emozione i suoi 138 «figli» missionari che ella ama di un amore profondo, dicendo che la donna può creare un ambiente caldo e accogliente rendendo la casa un rifugio dolce come le braccia della nostra mamma.

Il presidente Vaira ha concluso la conferenza esprimendo i propri sentimenti in merito al nostro breve passaggio sulla terra e al nostro pieno sfruttamento di ogni attimo che ci è concesso vivere, per adempiere alla nostra chiamata.

Al termine della conferenza ogni partecipante aveva il cuore pieno di gratitudine verso il Signore che ci ha dato la Sua parola tramite i Suoi fedeli servitori.

Maria Campisi
Comunicazioni Pubbliche
Ramo di Siracusa

Servizio di carità prestato in Africa

La Chiesa in Italia continua a progredire. Come è stato rivelato dall'indagine promossa l'anno scorso dalla presidenza dell'Area Europea per individuare le risorse professionali, linguistiche ed economiche disponibili, tra le nostre file si contano ormai membri provenienti da ogni professione, condizione e campi di attività.

E per mettere a frutto i loro talenti, in riposta all'invito della presidenza dell'Area Europea di partecipare alla vita della collettività, questi nostri fratelli e sorelle si adoperano generosamente in mille modi per prestare un servizio meritorio e utile dentro e fuori della Chiesa.

Questo mese vogliamo far conoscere ai nostri lettori un nostro fratello che ultimamente ha impegnato le sue non comuni capacità professionali, grande forza d'animo e tanto coraggio, per svolgere un servizio di carità tanto necessario in un paese afflitto da mille mali.

Si tratta di fratello Dimitri Pustizzi, membro della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni da circa sei anni, appartenente al Ramo di Catania. Ascoltiamo dalle sue labbra una breve relazione su questo servizio di carità:

«Un giorno ricevetti una telefonata da un ente umanitario al quale avevo scritto molto tempo prima di entrare a far parte della Chiesa, indicando la mia disponibilità a prestare servizio per un determinato periodo di tempo come pilota civile per un qualsiasi paese africano che necessitasse di personale con la qualifica che possedevo. Mi chiedevano se volevo confermare la mia disponibilità a lavorare per un breve periodo di tempo nello Zaire, alla guida di un piccolo bimotore. Accettai con entusiasmo, forte dell'appoggio del mio presidente di ramo il quale mi disse che vi sono molti modi di servire il Signore, e che quello che avevo scelto io era sicuramente molto valido».

Ebbe così inizio l'avventura africana di fratello Pustizzi. Ecco il seguito della storia:

«Cominciai quasi subito a volare con questo bimotore trasportando ogni genere di cose e persone, sorvolando la foresta, e ben presto mi resi conto che il mio compito laggiù era davvero molto impegnativo. Oltre ai «normali» pericoli connessi al pilotaggio di un piccolo aereo sopra la foresta e in zone impervie, c'erano le difficoltà causate dalla ripetute ribellioni dei militari contro il governo centrale e la generale instabilità di questo paese africano».

«La certezza che il Signore veglia su di noi e la testimonianza del Vangelo l'hanno sostenuto in qualche diffile frangente?» chiediamo a fratello Pustizzi. «Sì, certamente», risponde senza esitazione. «Ricordo in particolare che dopo un volo pieno di pericoli, quando ormai tutti i missionari bianchi delle varie confessioni religiose erano stati costretti a lasciare il paese, sentii la necessità di rimanere un po' solo. Seduto nell'unica poltroncina della nostra saletta ricreativa, ebbi la sensazione di non essere solo, sicché mi guardai attorno per vedere se qualcuno si era nascosto in qualche angolo della stanza. Ad un tratto fui avvolto da un silenzio totale; le urla e i rumori esterni erano cessati. Approfittai di quel momento di calma per ringraziare di cuore il Signore per avere esaudito il mio desiderio di servire come pilota civile in Africa, e di avermi protetto in ogni circostanza».

«Cosa accadde in seguito?» chiediamo ancora. E fratello Pustizzi risponde:

«All'indomani di quella possente esperienza fui colpito da una nuova forma di malaria molto forte, che aveva causato la morte di alcuni piloti civili che mi avevano preceduto. Stetti molto male per alcuni giorni, e nessuna cura valse a far calare la febbre. Nonostante ciò mi sentivo tranquillo, sicuro di riuscire a superare la malattia. Adesso che sono guarito da quella terribile malattia che mi costrinse a rientrare in patria, mi sento molto fortunato per aver vissuto quell'esperienza africana. Non ho alcun dubbio sul fatto che il Signore mi era vicino laggiù e mi è ancora vicino oggi, anche se non sempre riesco a sentirLo in maniera tanto tangibile come quella volta in Africa».

Ringraziamo fratello Pustizzi per la sua storia e vogliamo ricordare ai nostri lettori che anche se non tutti i membri della Chiesa hanno la possibilità (e la capacità, non dimentichiamolo) di svolgere un'opera di carità in maniera tanto «esotica», tutti hanno la possibilità di adoperarsi per sollevare tanti nostri fratelli e sorelle che si trovano nel bisogno in mille circostanze e occasioni diverse. Per ripetere una dichiarazione che spesso viene citata nella Chiesa, «non è tanto dove si serve che conta, ma come».

La Redazione

Dimitri Pustizzi tra i bambini di un villaggio africano immerso nel cuore della foresta tropicale

«Ovunque mi chiami verrò, Signor» anche in Russia

Sulle note di questo meraviglioso inno, l'anziano Riddle saluta i membri della Missione Italiana di Catania e si appresta a partire per predicare il Vangelo in un'altra parte del regno: la Russia! Infatti, dopo aver servito per circa un anno in Sicilia e nelle Puglie, questo figlio eletto del Signore è stato chiamato a servire in Russia.

Dalle pagine de *La Stella*, l'anziano Riddle lascia la sua grande e salda testimonianza che la Chiesa è vera, che è guidata da Gesù Cristo tramite un profeta vivente, che Joseph Smith è stato un profeta di Dio e che ha tradotto il Libro di Mormon con l'aiuto divino, che bisogna servire in ogni luogo dove il Signore ci chiama, senza esitare. All'anziano Riddle vanno tutti i nostri auguri di buon lavoro, e la promessa che ci ricorderemo sempre della sua grande bontà e lealtà.

Elisa Giangrande
Comunicazioni Pubbliche
Ramo di Monreale

Serata speciale per le sorelle anziane della Società di Soccorso del Ramo di Catania

La presidenza della Società di Soccorso del Ramo di Catania ha organizzato una cena a lume di candela per le sorelle e i fratelli anziani del ramo. La serata è iniziata con dolci melodie al pianoforte e brani d'opera cantati da sorella Alice Pagano. La tavola era imbandita con fiori e candele; attorno hanno preso posto dodici sorelle e un fratello per fare onore alle squisite pietanze preparate per loro dalle dirigenti della Società di Soccorso. L'atmosfera era piena di serena allegria ma qualche lacrima è brillata negli occhi di più di una sorella, per l'amore e le attenzioni ricevute. Al termine della serata gli invitati sono stati accompagnati a casa dai fratelli della presidenza del ramo.

Una sorella anziana ha detto: «Questa sera nessuna di noi si è lamentata di qualche dolore fisico. La dolcezza che sentiamo nel saperci amate e la certezza di saper amare è la migliore medicina per chi è solo e vuole stare bene».

Lucia Perricone
Comunicazioni Pubbliche
Ramo di Catania

Programma dei bambini per la riunione sacramentale nel Ramo di Cagliari

Non sono molto lontani i tempi in cui alle lezioni domenicali della Primaria di Cagliari assistevano, nel migliore dei casi, uno o due fanciulli. È stato perciò molto gratificante vedere una decina di bambini dar vita al programma dei bambini per la riunione sacramentale. I piccoli, sotto lo sguardo attento e compiaciuto degli astanti, hanno offerto preghiere, discorsi e cori senza rivelare emozioni di sorta. Al contrario, ostentando grande sicurezza (soprattutto durante le esibizioni musicali) non hanno mai rinunciato alla prerogativa dei bambini: la vivacità.

Durante i discorsi Sara Angius, di sette anni, ha affrontato il tema dell'amore per il prossimo citando un'esperienza personale e Mattia Maltesi, di sei anni, ha parlato della santità della domenica. Poi è stata la volta delle dirigenti, che hanno spiegato la struttura della Primaria e hanno esortato i genitori a

sostenere i figli e l'Organizzazione con l'esempio. Tutti i discorsi hanno suggerito profonde riflessioni, mentre i numeri musicali hanno suscitato tenerezza e simpatia. Si spera che i bambini del ramo progrediscano spiritualmente in misura sempre maggiore; attendiamo in futuro altre occasioni di vederli protagonisti della riunione sacramentale, in quanto rappresentano un esempio e uno stimolo di crescita spirituale per tutti noi.

Valencia Rossetti
Comunicazioni Pubbliche
Ramo di Cagliari

I bambini della Primaria di Cagliari e le loro dirigenti

Visita a un centro per anziani a Bitonto

È stato un giorno speciale!

Nelle prime ore del pomeriggio dell'8 settembre 1990 i missionari e i membri del Ramo di Bitonto hanno vissuto una meravigliosa esperienza spirituale, visitando un centro per anziani.

Si sono recati da loro armati di dolci, sorrisi e innari, portando un raggio di luce e di amore nei loro cuori. È stato commovente vedere degli occhi pieni di lacrime per un piccolo gesto, per una parola di conforto, per un abbraccio.

Molti anziani sono soli al mondo, ma chi li ha visitati è diventato per loro un vero figlio. I missionari e i membri della Chiesa hanno cantato degli inni che hanno portato tanta pace nei cuori dei nonni presenti, ed è stato commovente sentire cantare anche loro e la Superiora dell'istituto.

Alcuni di loro hanno espresso il desiderio di vedere avviato il lavoro di tempio per loro quando saranno passati al di là del velo. Al ritorno a casa tutti hanno compreso che «coloro che servono si nutrono della più grande benedizione – una vita piena d'amore, sia quel dato che quello ricevuto». Il cuore che dona raccoglie sempre.

Mimma Giampalmo
Ramo di Bitonto

Foto di gruppo dei visitatori del centro per anziani di Bitonto

Programma dei bambini per la riunione sacramentale nel Ramo di Catania

Domenica 11 novembre 1990, nel Ramo di Catania, e domenica 25 novembre 1990, nel Ramo di Siracusa, i bambini della Primaria hanno tenuto con tanta gioia e amore la loro riunione sacramentale. Il tema era «Appartengo alla Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni». Dai più grandi ai più piccoli hanno saputo rendere onore con saggezza e riverenza al loro incarico tanto importante. Le loro voci, gli inni, le parole pronunciate hanno commosso i presenti, i membri della Chiesa e i simpatizzanti facendo riflettere e meditare quanto sia importante crescere nella Chiesa. I bambini hanno dato prova di grande fede con la loro frequenza assidua alle prove, nonostante il caldo afoso o il freddo intenso, preferendo santificare la domenica ai divertimenti offerti dalla città. I bambini di oggi sono la generazione che deve essere preparata a incontrare Dio.

Un ringraziamento a tutte le dirigenti, ai genitori, ma soprattutto ai bambini. Gesù disse: «Lasciate i piccoli fanciulli e non vietate loro di venire a me, perché di tali è il regno de' cieli» (Matteo 19:14).

Lucia Perricone
Comunicazioni Pubbliche
Ramo di Catania

Una bella foto di gruppo dei bambini della Primaria di Siracusa

Serata di talenti della Società di Soccorso del Distretto di Catania

La presidenza della Società di Soccorso del Distretto di Catania ha organizzato nei locali della cappella del Ramo di Catania una serata di talenti alla quale hanno preso parte le sorelle del distretto. Il Ramo di Ragusa ha presentato una fiaba che insegna che l'amore è il perno della vita eterna. Il Ramo di Siracusa ha proiettato un video sulla vita preterrena, montato dalla sorella Campisi, con immagini suggestive e musiche bellissime. La sorella americana Klinock, della Base di Comiso, ha deliziato tutte le sorelle intervenute donando ad ognuna un oggettino ricordo abilmente confezionato da lei stessa.

Vi è invero un grande potenziale di talenti e doni dentro ognuno di noi, e abbiamo il dovere di svilupparli ed esprimerli per il beneficio degli altri. Un ringraziamento particolare va alla presidentessa della Società di Soccorso del distretto Elisa Puglisi e alla consigliera Pina Caggegi per la riuscita della serata.

Alfina Virgillito
Comunicazioni Pubbliche
Distretto di Catania

Serata al caminetto delle insegnanti visitatrici della Società di Soccorso del Distretto di Palermo

Il 23 settembre 1990 nei locali di Via Catania si è tenuta una serata al caminetto per le insegnanti visitatrici del Distretto di Palermo. La riunione ha avuto inizio con un messaggio della presidentessa della Società di Soccorso del distretto, sorella Li Vigni, sul principio dell'obbedienza, mettendo in risalto il legame esistente fra l'obbedienza e l'amore, e le grandi benedizioni che ne scaturiscono. Il secondo messaggio è venuto dalla sorella Giangrande, che ha parlato dell'insegnamento in visita visto sotto tre aspetti: la preparazione, lo svolgimento e il rendiconto.

Nel corso della riunione a tutte le insegnanti visitatrici sono state consegnate delle pergamene con un pensiero ispirato.

Alla riunione hanno parte-

cipato il presidente del distretto fratello Abbate e sorella Vaira, moglie del presidente della Missione di Catania, che hanno rafforzato la spiritualità dei presenti con meravigliosi messaggi.

Ha chiuso la riunione la premiazione di una coppia di insegnanti visitatrici per ogni ramo del distretto, che si è qualificata per la qualità del proprio servizio. Alle sorelle premiate sono state regalate delle piantine.

Dulcis in fundo, i presenti hanno potuto gustare le buonissime torte preparate per l'occasione da alcune sorelle della Società di Soccorso.

Elisa Giangrande
Comunicazioni Pubbliche
Distretto di Palermo

Le sorelle che hanno partecipato alla serata al caminetto

Linee di condotta e annunci ufficiali

La Scuola Domenicale inizia con gli esercizi di apertura della durata di dieci minuti; viene tenuta ogni domenica . . .

La Scuola Domenicale deve iniziare e terminare in orario. Durante il periodo di tempo riservato alla Scuola Domenicale non si dovranno tenere altre riunioni eccetto la Primaria. Questo divieto riguarda la riunioni del vescovato, le riunioni esecutive e le riunioni del consiglio del rione; le riunioni di quorum e di presidenza, le prove del coro e ogni altra riunione.

La domenica non si tengono le lezioni del seminario di studio a domicilio . . .

Tutte le classi della Scuola Domenicale devono seguire i corsi di studio e usare i manuali approvati dalla Prima Presidenza e dal Quorum dei Dodici per l'anno di studio in corso.

Manuale di istruzioni della Scuola Domenicale, pag. IV

Tutte le dirigenti della Primaria servono sotto la direzione dei dirigenti del sacerdozio. Le presidenze della Primaria devono collaborare strettamente con il loro consulente del sacerdozio . . . Dovranno tenerlo sempre informato e cercare i suoi consigli nel preparare le attività, nell'esaminare le varie necessità e nel discutere problemi e soluzioni.

Se [voi dirigenti della Primaria] osserverete i principi del Vangelo, studierete le Scritture, seguirete i consigli dei dirigenti del sacerdozio e vi avvicinerete al Signore con la preghiera, avrete il diritto di ricevere l'ispirazione dello Spirito Santo. Sarete così in grado di mostrare ai bambini la via per la quale si possono ricevere una testimonianza del Vangelo e le benedizioni del Signore. Portate spesso la vostra testimonianza quando parlate con loro e lasciate che sia lo Spirito Santo a operare attraverso di voi nello svolgere questo importante incarico. Ricordate che tutto ciò che fate alla Primaria deve essere stabilito in base a ciò che è meglio per i bambini.

Manuale di istruzioni della Primaria, pag. 2

La casa è il luogo migliore per insegnare i principi del Vangelo. Le presidenze e gli insegnanti della Scuola Domenicale devono sapere come possono aiutare e incoraggiare i genitori mentre assolvono il compito di insegnare ai loro figli.

Quando i genitori sono al corrente di ciò che i figli studiano alla Scuola Domenicale, possono concentrarsi sugli stessi concetti durante le lezioni e le conversazioni tenute in famiglia. I seguenti suggerimenti aiuteranno i genitori a coordinare le loro lezioni con quelle che i figli seguono alla Scuola Domenicale.

1. Ogni insegnante di una classe di giovani potrà parlare con i genitori dei suoi allievi degli obiettivi che si prefigge il corso di studio seguito dai loro figli e fornire loro un elenco delle lezioni che saranno tenute durante l'anno.
2. L'insegnante può chiedere ai componenti della classe di parlare dei concetti appresi dalle lezioni con i genitori e gli altri componenti della famiglia.

Manuale di istruzioni della Scuola Domenicale, pag. 9

Una bambina come me

R. Val Johnson

I bambini della Primaria sono impegnati a svolgere le attività di gruppo ma, per sua scelta, una bambina siede da sola in fondo alla stanza. È come tutti gli altri bambini presenti, con la differenza che le manca il naso e un orecchio, non ha delle vere palpebre né le dita. I trapianti di pelle ricoprono più del 45 per cento del suo corpo, e alla gamba sinistra porta un apparecchio con quattro chiodi che le attra versano i muscoli per raggiungere l'osso.

A otto anni Sage Volkman ha affrontato e sopportato più dolore di quanto la maggior parte delle persone soffre in una vita intera.

I bambini cominciano a cantare e Sage si unisce a loro con la sua esile ma ferma voce:

Anche Gesù fu un bambino
come sono io. . .

L'INCENDIO

Il 24 ottobre 1986 il padre di Sage, Michael Volkman, decise di fare un breve campeggio con i suoi due figli. [Appena sei giorni prima Michael, sua moglie Denise e il loro figlio Avery erano stati battezzati, diventando membri della Chiesa. La figlia di cinque anni, Sage, una bambina sveglia con gli occhi verdi a cui piaceva giocare a palla e che sembrava molto portata per il disegno, era rimasta delusa perché non aveva potuto essere battezzata anche lei; tuttavia era contenta di sapere che un giorno sarebbe stata abbastanza grande da poterlo fare].

Il ghiaccio si stava formando sul Lago Bluewater, quella mattina in cui Michael e Avery, di otto anni, lasciarono Sage addormentata nella roulotte e andarono a pescare. A Michael dispiaceva che Denise non fosse con loro, ma la moglie era insegnante in un nido d'infanzia e non era riuscita a trovare qualcuno che la sostituisse per quel giorno.

Quando fu un po' più chiaro, Michael tornò alla roulotte per controllare che Sage stesse bene. Non notò nulla fuori del comune. Cinque minuti dopo che era ritornato da Avery sulla riva del lago, i cani cominciarono ad abbaiare; Avery si voltò e vide una densa nuvola di fumo che si alzava sopra il luogo in cui si erano accam-

pati, distante circa 140 metri. Michael aveva il cuore in gola mentre correva verso la roulotte. La trovò avvolta dalle fiamme. All'interno Sage era ancora nel suo sacco a pelo.

Quando Michael aprì la porta della roulotte, fu ricacciato indietro dal fumo e dalle fiamme. Tirò un profondo respiro, si precipitò nella roulotte e raccolse bracciate di sacchi a pelo in fiamme, sino a quando trovò il corpo inerte di Sage.

Senza curarsi delle ustioni che gli ricoprivano la faccia e le mani, trascinò Sage fuori della roulotte e immediatamente cominciò a praticarle la respirazione artificiale. Passarono quasi tre minuti. Sage rimaneva priva di vita. Continuò a esercitare ripetutamente una pressione sul petto della bambina, sino al punto che le spezzò una costola. Alla fine sentì un leggero suono che usciva dalle labbra della piccola e vide che aveva cominciato a respirare.

Avery, che stava pregando in preda alla disperazione, improvvisamente ricordò le bombole di gas che si trovavano a fianco della roulotte. «Papà», gridò, «faremmo bene ad andarcene!»

Michael annuì e, soffrendo, trascinò Sage più lontana dalla roulotte che, appena pochi secondi dopo, esplose con una grande fiammata.

Gli avvenimenti si susseguirono poi con grande confusione: ci furono venti minuti di corsa contro il tempo nell'auto di un altro pescatore, che portò Michael e i due bambini, lungo una strada sterrata piena di buche, alla stazione di vigilanza del parco, da dove chiesero aiuto per radio; il viaggio in ambulanza sino a Grants, nel Nuovo Messico, da dove Sage fu portata in aereo al centro grandi ustionati dell'Università del Nuovo Messico; poi il viaggio di Michael, 110 km. in ambulanza, insieme con Avery, per arrivare ad Albuquerque, nel Nuovo Messico. Durante il viaggio Michael non poté né vedere né toccare nulla, poiché aveva gli occhi e le mani fasciati.

LA SALVEZZA

Quando Sage fu introdotta nel centro grandi ustionati, i medici nutrivano poche speranze che ella sopravvivesse fino al mattino. «Le dettero il dieci per cento di possibilità di sopravvivere», ricorda Michael. Aveva ustioni di terzo e quarto grado al volto, alle braccia, al petto e alle gambe. Il naso e un orecchio erano stati divorati dalle fiamme. Le ustioni alle dita erano così gravi che dovettero amputarle. Aveva perduto il trentacinque percento delle palpebre. Aveva subito il completo collasso di un polmone, mentre l'altro era appena in grado di funzionare: in totale, dai polmoni fu estratto più di un litro di fuliggine.

Inoltre era in coma.

Chissà come, Sage si tenne stretta alla vita, e due giorni dopo i medici ritennero che fosse abbastanza forte per essere sottoposta al primo di quelli che alla fine sarebbero stati otto interventi di trapianto della pelle. Poi fu colpita da polmonite.

«Tutto ciò che facemmo durante quei primi dieci giorni fu piangere e pregare», dice Michael.

Denise fu informata dell'incidente mentre si trovava al nido d'infanzia. «Mi telefonò un vice-sceriffo. Dovetti mettermi il pugno sulla bocca per non gridare.

Quando alla fine vidi Sage non avrei saputo dire se era mia figlia, se qualcuno non me l'avesse detto».

Sia Michael che Denise attribuiscono la sopravvivenza di Sage alla capacità del personale medico che la prese in cura e alla fede e alle preghiere dei membri della loro nuovo chiesa.

«Scoprimmo immediatamente la vera statura della Chiesa», dice Michael. «Il rione osservò alcuni digiuni speciali, sebbene a quel tempo noi non sapessimo cosa voleva dire digiuno. E molte persone vennero a darci il loro sostegno. Sage ricevette molte benedizioni del sacerdozio».

Una delle prime benedizioni le fu impartita da Robert DeBuck. Robert e sua moglie Ruth avevano fatto conoscere la Chiesa ai Volkman. «Quando Robert benedisse Sage», ricorda Ruth, «le disse di andare dove sarebbe stata al sicuro: nelle braccia del Padre celeste. Vivemmo per lungo tempo nella fede di quella benedizione. Sapevamo che era là che ella si trovava».

Alcuni mesi dopo Sage dette prova del potere di quella fede. Un giorno Denise le chiese se ricordava qualcosa di quelle prime sei settimane. Sage disse di ricordare di essere stata con Gesù.

Un po' scettica, sua madre le chiese: «Cosa ti ha detto?»

«Mi ha semplicemente tenuta stretta a Sé e mi ha detto che Gli dispiaceva che mi fossi fatta male. Mi ha detto che mi voleva bene», rispose Sage.

«E tu, cosa Gli hai detto?»

Mentre stava guarendo dalle sue terribili ferite, Sage disse che ricordava di essere stata con Gesù: «Mi ha semplicemente tenuta stretta a Sé e mi ha detto che gli dispiaceva che mi fossi fatta male. Mi ha detto che mi voleva bene. Gli ho detto che anch'io Lo amavo. Gli chiesi di rimanere con me, ma Egli mi disse che aveva molte cose da fare».

«Gli ho detto che anch'io Lo amavo. E Gli chiesi di rimanere con me, ma Egli mi disse che aveva molte cose da fare. Poi mi lasciò».

Denise, che è sempre stata la persona più realista della famiglia, chiese con un sorriso: «Ebbene, gli angeli hanno le ali?»

«Mamma!» esclamò Sage. «Lo sai che gli angeli non hanno ali!»

LA GUARIGIONE

Due settimane dopo l'incidente, ai Volkman furono offerte le cure più specializzate per i bambini ustionati presso un ospedale di Galveston, nel Texas. Sempre in coma, Sage fu trasportata in aereo a Galveston il 6 novembre.

Tra il personale dell'ospedale c'erano due membri della Chiesa, Jonathan Brough e Rob Durrans, che avevano veduto molti bambini ustionati, ma quel caso era diverso. «Ero sempre stato in grado di riconoscere quale parte del paziente stavo osservando», scrisse Rob nel suo diario, una copia del quale fu in seguito mandata ai Volkman.

«Quando arrivò Sage, i dottori non erano molto ottimisti sul suo futuro», egli osservò. «‹Se riesce a superare la notte, e questo è un gran *se*›, dichiararono, ‹pensiamo che ci siano danni al cervello, perdita parziale della vista, difficoltà croniche di respirazione, incapacità di deambulazione e, probabilmente, una grave condizione di sordità. Solo un miracolo potrebbe ridurre la gravità di queste menomazioni›».

In un'annotazione che egli fece nel suo diario, Jonathan descrive ciò che accadde in seguito: «A me e a Rob fu chiesto di impartire a Sage una benedizione. Entrammo nella stanza della bambina, vestiti come per la sala operatoria. Ci avvicinammo al letto e trovammo un essere immobile, incapace di reagire. Il polmone artificiale ronzava accanto al letto, e da ogni orifizio del suo volto entravano tubi per i polmoni, per ripulire lo stomaco e per nutrirla. Ella era completamente sfigurata. Soltanto i suoi piedini erano riconoscibili come quelli di una bambina tanto bella prima dell'incidente. Se mai sentii il desiderio di impartire una benedizione di addio da questa vita, fu allora. Ebbi una visione delle insormontabili difficoltà che quella bambina avrebbe dovuto affrontare, oltre ai sacrifici che i suoi genitori avrebbero dovuto compiere per riportarla con tutte le loro cure a un pur minimo grado d'indipendenza.

Rob unse i fragili resti del corpo di quella bambina, poi entrambi ponemmo le mani sul capo per suggellare l'unzione. Poche volte ho sentito lo Spirito parlare tanto possentemente per mezzo di me come fece in quel momento. Fui sorpreso di sentirmi dire che la benedicevo perché ricevesse la forza necessaria a guarire dalla distruzione che il suo corpo aveva subito».

Sia Rob che Jonathan erano stupefatti per la benedizione che avevano appena impartito, in particolare per la promessa di completa guarigione. «Eppure ad entrambi era stato immediatamente detto che tutto sarebbe andato bene», scrive Rob. «Quando concludemmo la benedizione, lasciai che le mie dita si soffermassero per un attimo sul suo capo. C'era in me come l'impressione che ella attingesse alla mia forza, e quando alzai le mani mi sentii completamente esausto».

Durante i giorni successivi Sage rimase tra la vita e la morte. Le ulcere sanguinanti obbligarono i medici a rimandare gli interventi chirurgici già programmati, e il coma continuava. Le offerte degli amici avevano permesso a Ruth DeBuck di venire a Galveston per tenere compagnia a Denise; insieme accarezzavano spesso i piedi di Sage e le narravano delle storie, o le cantavano degli inni, sperando che qualcosa riuscisse a penetrare nel mondo dei sogni in cui ella si trovava.

Poi un giorno Denise, mentre era sdraiata sul letto accanto a Sage, guardò il volto distrutto della figlia e disse: «Oh, Sage, ti voglio tanto bene!»

E Sage sussurrò in risposta: «Anch'io te ne voglio».

PROGRESSI

Finalmente fuori dal coma, Sage iniziò a fare progressi. Cominciò a respirare autonomamente. Poi, anche se le faceva male, cominciò lentamente a imparare di nuovo a parlare. Dopo essere stata messa sulla tavola operatoria per cinque volte, Sage tornò a casa il 23 dicembre, in tempo per Natale.

Poi cominciò a sottoporsi a terapia riabilitativa presso un centro di Albuquerque. La pelle ustionata ha la tendenza a restringersi a mano a mano che guarisce, quindi gli esercizi di stiramento sono indispensabili. A casa ella doveva rimanere immersa nella vasca per periodi che, all'inizio, duravano tre ore, in modo da permettere ai suoi genitori di raschiare via la pelle morta e pulire quella nuova sottostante, molto delicata, con batuffoli imbevuti di acqua ossigenata. Imparare a camminare di nuovo richiese tutto il coraggio di cui Sage era capace.

Da allora ella è tornata a scuola e ha imparato ad andare in bicicletta. Forse la cosa che più l'addolorò fu la perdita delle dita: ella pensava che sarebbero ricresciute, come i suoi capelli. La sua attività preferita era stata il disegno, ed ella sentiva molto la mancanza di questa attività. Ma si è adattata. Alcuni mesi fa un negozio di Albuquerque le ha fatto dono di un computer, ed ella è diventata assai esperta nell'usarlo per fare disegni e vari giochi.

Ma la vita non sarà mai più la stessa. Alcune persone, in particolare i bambini, che la vedono per la prima volta, si spaventano. Per una bambina tanto cordiale, che rimane la stessa interiormente, nonostante i cambiamenti esteriori, questo rifiuto può avere effetti devastanti.

Un giorno Sage stava giocando fuori di casa quando passò un bambino. Impreparato a tale esperienza, egli scappò via gridando: «Un mostro! Un mostro!» Fu una cosa che le fece male, ma Sage capì. «I bambini prima ridevano di me», ella dice. Lo fanno ora? «Non a scuola. Qualche volta però la gente mi fissa quando vado al negozio».

I membri del rione non si sono risparmiati nessuno sforzo per facilitare il ritorno di Sage da Galveston. Durante una delle attività di gruppo svolte prima del suo ritorno, la presidentessa della Primaria svolse un'attività per mostrare ai bambini che sebbene le persone possano rimanere ferite o menomate, sono ugualmente figli del Padre celeste e hanno bisogno del nostro aiuto.

Nancy Eldridge, a quel tempo presidentessa della Primaria, fece preparare una videocassetta di Sage che parla ai bambini. Sage raccontava la sua storia e esprimeva le sue speranze per il futuro. Poi concludeva assicurando ai suoi cari amici che ella era sempre la stessa Sage.

Nancy dice che ogni bambino dovette adattarsi a modo suo alla presenza di Sage. Proprio suo figlio incontrò parecchie difficoltà. «Voleva bene a Sage, ma aveva paura, e questo fatto lo turbava. Così le scrisse delle lettere di affetto e di amicizia sino a quando riuscì a superare i suoi sentimenti».

I dirigenti del rione e le insegnanti di Sage, come ad esempio Kathy Warren, che aveva insegnato a Sage per due anni, sono sempre consapevoli delle sue particolari necessità. La mettono dove i bambini, nell'eccitazione del gioco, non possono urtare l'apparecchio che porta alla gamba. E quando viene il momento di distribuire gli anelli dei SIG, infilano quello di Sage in una catenella in modo che possa portarlo al collo.

UNO SCOPO

Le Scritture dichiarano che «nell'amore non c'è paura» (1 Giovanni 4:18). Basta conoscere Sage per volerle bene; non c'è posto per altre emozioni. Ella rappresenta tutto ciò che ognuno di noi può sperare di realizzare in questa vita: purezza di propositi, carità e una caparbia indipendenza che non le permette di rinunciare.

Il vescovo Webb ricorda la liquidazione delle decime tenuta l'anno scorso con Sage e la sua famiglia: «Chiesi a Sage: ‹Paghi interamente la decima?›

Ella disse: ‹No›.

Le chiesi se doveva versare qualcosa per pagare la decima per intero.

Ella disse: ‹Sì›. Poi tirò fuori una busta contenente del denaro e la spinse verso di me.

‹Vuoi che ti prepari la ricevuta?› le chiesi.

La vita non sarà mai più la stessa per Sage. Alcune persone, in particolare i bambini, che la vedono per la prima volta, si spaventano. In una bambina tanto cordiale, che rimane la stessa interiormente nonostante i cambiamenti esteriori, questo rifiuto può avere effetti devastanti.

‹No›, disse. ‹Tenga fermo il foglio, e la scriverò io›».

E prendendo una matita tra i moncherini delle braccia, compilò laboriosamente la ricevuta.

Il vescovo sa, come sanno coloro che sono vicini alla famiglia, quanto sia stata difficile la guarigione di Sage. A volte il dolore era quasi insopportabile per la bambina. Una volta, mentre veniva sottoposta a una terapia a casa sua, implorò la madre di non farle più male. Denise le parlò di una bambina che piangeva tanto che i suoi genitori smisero di praticarle quella terapia. Ora quella bambina non può camminare.

Sage pianse. «Vorrei poterle dare il mio corpo perché potesse di nuovo camminare».

E, in un certo modo, lo ha fatto. La storia di Sage è ormai conosciuta in tutti gli Stati Uniti. «Da quando sono usciti gli articoli, riceviamo lettere da ogni parte del Paese», dice Michael. Una venne da una donna che stava morendo di cancro; ella aveva ritagliato la fotografia di Sage da una rivista e l'aveva posta dove poteva vederla facilmente. «Ora, quando mi sento male», ella scriveva, «guardo quella fotografia e mi dico: ‹Stupida donna! Quale motivo hai di essere triste?›»

Un uomo scrisse per dire che si era sentito talmente ispirato da decidere di tornare all'attività nella Chiesa dopo molti anni.

«Ritengo che la missione di Sage sia fra l'altro quella di mostrare alla gente che si possono compiere tante cose in questa vita, malgrado qualsiasi difficoltà», dice Michael. «Ella sarà una stupenda missionaria. Lo è già ora».

Aver fede nel futuro di Sage non fu cosa facile. Durante quei primi terribili giorni, Michael e Denise dovettero tener presente la possibilità che Sage morisse. «Piangemmo per la Sage che avevamo conosciuto», essi dicono, «e poi affrontammo l'impegno di accettare la nuova Sage. Spiritualmente e emotivamente, guarimmo come guarì lei».

Il sostegno degli altri santi e dei vicini è stato un elemento indispensabile di questa guarigione. Ruth DeBuck rimase con Denise durante le prime notti trascorse all'ospedale. Dormivano su letti separati affiancati, con le teste vicine, tenendosi per mano.

«Parlammo tutta la notte, cercando di uscire da quell'incubo», dice Ruth. «Parlammo di cosa avremmo fatto se Sage fosse morta e di cosa avremmo dovuto fare se fosse sopravvissuta. Tutto ciò che una madre sente e desidera per sua figlia era andato improvvisamente distrutto, e Denise doveva affrontare quella perdita. Durante quei primi giorni fummo obbligate a dimenticare i vecchi sogni e a crearne dei nuovi».

Ruth ha visto sbocciare questi sogni. «Vediamo Sage in un tempo futuro sposarsi nel tempio», ella dice. «Un giovane, buono e puro, che possa vedere al di là del suo aspetto fisico per apprezzarne la bellezza spirituale, è al suo fianco. La vediamo con figli suoi che conduce una vita nel Vangelo, prendendo le gioie che essa offre, vivendo nonostante le ustioni».

«Quando accadono fatti terribili, alcune persone si appoggiano al Signore», dice Kirk Wood, membro del rione. «Altri si lasciano dominare dall'amarezza e perdono questa possibilità. I Volkman hanno confidato nel Signore e, proprio per questo, sono cresciuti spiritualmente.

È stata certamente un'esperienza difficile e al tempo stesso meravigliosa per tutti noi», egli dice. «È difficile descrivere una tragedia come questa usando l'aggettivo meraviglioso, ma essa ci ha mostrato ciò che realmente conta. Ci ha liberato di ogni cosa superflua».

Michael dice con umiltà: «Siamo più felici della maggior parte delle altre persone al mondo. Noi conosciamo il Vangelo».

Denise sorride. Guarda Michael, Avery e Sage e dice semplicemente: «Il Vangelo guarisce». □

«È stata concessa l'approvazione al mio secondo battesimo»

Gaye Galt

La terza settimana di ogni mese a casa nostra teniamo una serata familiare speciale per un gruppo numeroso di membri del rione. Questo gruppo è formato da vedove, vedovi, convertiti, persone che si sono da poco stabilite nel nostro quartiere e altri. Serviamo un rinfresco, conversiamo e teniamo quelle che noi chiamiamo attività di gruppo, ossia uno o due membri del gruppo parlano della loro vita e ci danno modo di conoscerci meglio.

Una sera accadde un evento memorabile che coinvolse direttamente tutti noi. Da molto tempo eravamo ansiosi di conoscere meglio un fratello anziano e sua moglie, da poco convertita alla Chiesa, e volevamo tanto farli partecipare alle nostre serate familiari. Ma nonostante venissero sempre in Chiesa, sembrava non trovassero mai modo di partecipare alla nostra riunione mensile. Per questo fui veramente felice quando una settimana dissero che sarebbero venuti.

Poi, la sera prima della nostra riunione, questo fratello mi telefonò. Mi sentii molto delusa quando udii la sua voce, e quasi per scherzo esclamai: «Non dirmi che ci deluderai ancora una volta non venendo alla nostra riunione!» Egli scoppiò a ridere, poi disse: «Aspetta di sapere perché neanche questa volta potremo venire. Il vescovo mi ha telefonato oggi pomeriggio per dirmi che è stata concessa l'approvazione al mio secondo battesimo».

Avevo sempre creduto che fosse membro della Chiesa a tutti gli effetti; fui perciò molto emozionata a questa notizia. Continuò dicendo che la lunga attesa era stata per lui molto dolorosa. «Non riesci a immaginare l'importanza che questo avvenimento ha per me. Voglio farmi battezzare subito. La cerimonia è in programma per domani». Espressi il mio rincrescimento perché nessuno di noi poteva essere presente a causa della nostra regolare serata familiare, e gli augurai ogni bene.

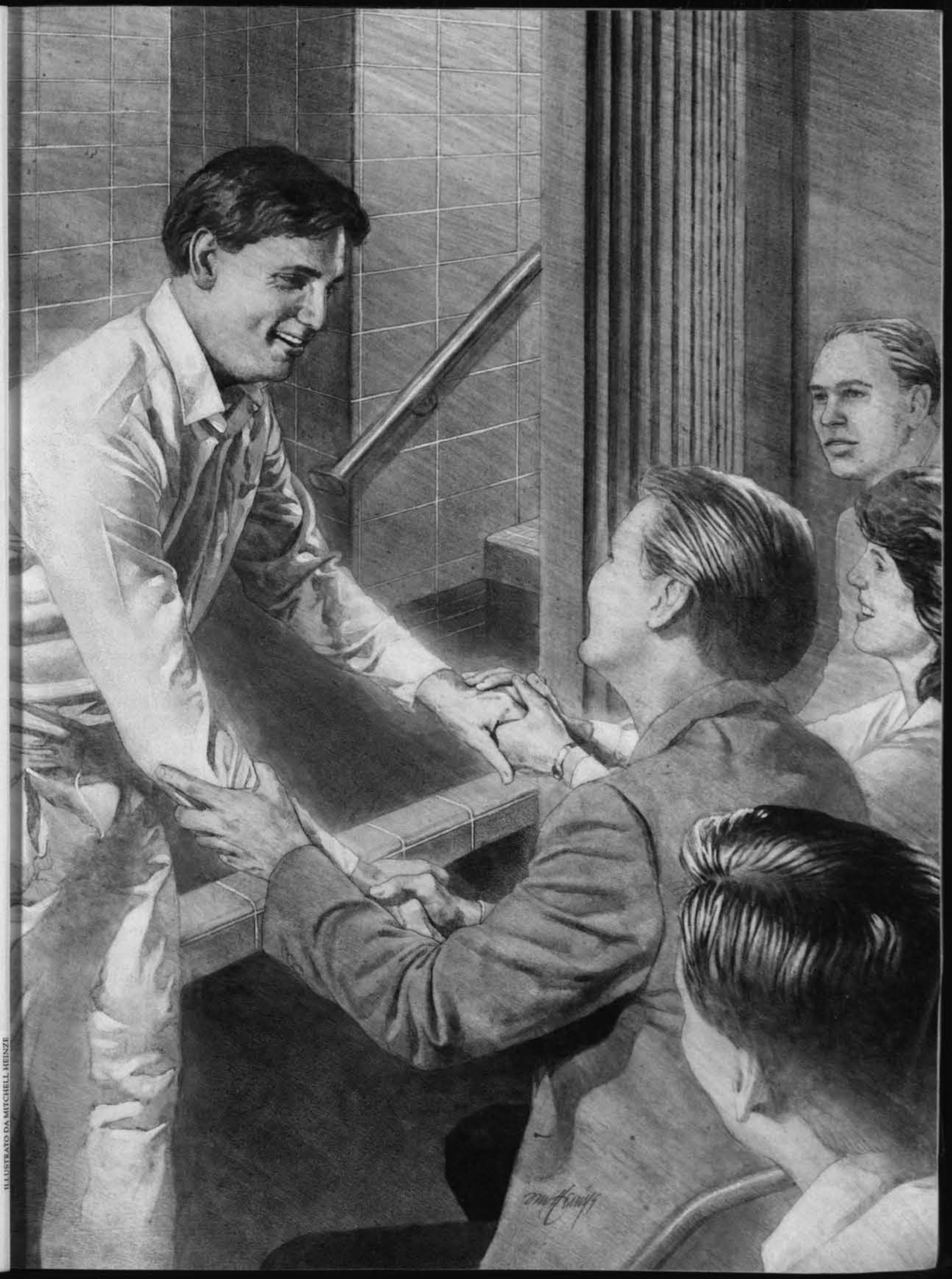
Il giorno dopo la nostra serata familiare fu interrotta da una telefonata della moglie del vescovo, tutta agitata perché suo marito, medico, era stato chiamato all'ospedale per un caso urgente. Per peggiorare la situazione il dirigente del lavoro missionario del rione aveva dovuto recarsi fuori città per affari. Il fratello che doveva essere battezzato aspettava quindi in cappella solo, con alcuni familiari.

Mentre la moglie del vescovo cercava di mettersi in contatto con il presidente del palo, mio marito spiegò la situazione al nostro gruppo della serata familiare: «Nessuno si trova in cappella oltre alla famiglia di quest'uomo», egli disse. «Siete disposti ad andare alla cappella per incoraggiare questo fratello in un momento tanto importante della sua vita?»

Le sue parole riempirono dello Spirito il nostro cuore. Ci recammo subito alla cappella, dove trovammo il presidente di palo molto preoccupato. Quando prendemmo posto sentimmo una dolce atmosfera riempire la stanza, al punto che i nostri occhi si riempirono di lacrime. Quando il fratello che doveva essere battezzato entrò nella stanza e vide i nostri volti tra il sorriso e il pianto, pieni di affetto e di simpatia per lui, sussurrò: «Sapevo che tutto sarebbe andato bene e che voi tutti sareste stati presenti».

Seguì quindi una riunione battesimale spirituale e bella, tale che nessuno di noi mai la dimenticherà. Alla fine ci congratulammo con il nostro nuovo fratello e gli esprimemmo tutto il nostro affetto. Egli abbracciava ognuno di noi, piangendo apertamente. Tornammo alla nostra serata familiare e vivemmo insieme una serata profondamente spirituale, portando testimonianza del battesimo, del pentimento e delle meraviglie del Vangelo. □

Gaye Galt vive nel Rione di Hughson, Palo di Turlock (California).



ILLUSTRATO DA MITCHELL HEINZE

Walter Spät

e il primo palo del Sud America

Neusa Longo

Nel 1954 Walter Spät era presidente del Ramo di Centro, a San Paolo del Brasile, quando i membri del ramo decisero di tenere una festa con bazar per raccogliere dei fondi per il bilancio. Erano in palio dei premi rappresentati da preziosi oggetti di artigianato, dipinti e mattonelle decorate con citazioni delle Scritture. «Non era un po' eccessivo», si chiedevano alcuni membri del ramo, «acquistare tanti doni costosi, quando l'obiettivo della festa era quello di raccogliere fondi?» In seguito seppero che il presidente Spät aveva personalmente creato quegli oggetti, spendendo pochi soldi ma dedicandovi tanto lavoro e tanta buona volontà.

Il passatempo preferito di Walter Spät consisteva nel dare espressione alla sua sensibilità artistica. Alla sua morte, nel 1989, egli aveva creato centinaia di quadri a olio. Ma per la maggior parte della sua vita gli impegni di lavoro, di famiglia e nella Chiesa avevano sempre avuto la precedenza sugli interessi e le ambizioni personali. Era ancora giovane quando dalla Germania era emigrato con la famiglia e si era stabilito nello Stato di Santa Caterina, in Brasile, subito dopo la prima guerra mondiale. Da queste umili premesse, grazie al duro lavoro Walter fece una splendida carriera come designer di mobili e maestro artigiano. Fu convertito alla Chiesa, da poco presente in Brasile, e infine diventò presidente del primo palo del Sud America.

Walter cominciò a lavorare per il Signore subito dopo il suo battesimo, nel 1950. I suoi genitori, il fratello e la sorella erano tornati in Germania, pensando che Walter li avrebbe seguiti dopo aver venduto la fattoria che la famiglia possedeva a Santa Caterina. Ma quando scoppiò la seconda guerra mondiale Walter rimase in Brasile, e nel 1946 sposò Edith Altman, oriunda svizzera. Si trasferirono a San Paolo, dove Walter lavorò come fabbricante di mobili e dove la questione della religione diventò ben presto un fattore importante in famiglia.

Edith andava regolarmente in chiesa, ma Walter si rifiutava di accompagnarla. Diceva che sarebbe diventato un devoto praticante soltanto quando avesse trovato la vera chiesa. Infatti pensava che una simile chiesa dovesse esistere. Così, dopo che Walter era andato al lavoro, ogni mattina Edith si inginocchiava e chiedeva a Dio di mostrare loro la vera chiesa. Cinque mesi

Entrambi immigrati dall'Europa, Walter e Edith si conobbero in Brasile, dove col passare degli anni crearono una casa e una famiglia devota al Vangelo.

DIPINTI DI WALTER SPÄT

dopo, nel novembre 1949, i missionari americani della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni bussarono alla loro porta.

Per cinque mesi Walter studiò insieme con i missionari, lesse le Scritture e frequentò le riunioni della Chiesa. Si convinse gradualmente che quella era la vera chiesa e il 20 marzo 1950 si fece battezzare. Edith si unì alla Chiesa nell'ottobre dello stesso anno. Poiché era stata per molti anni membro praticante di una delle più severe confessioni protestanti, incontrò qualche difficoltà nell'accettare alcuni aspetti della vita nella Chiesa, in particolare i balli tenuti nell'edificio ecclesiastico. «Soltanto dopo aver letto diverse volte il Libro di Mormon dopo il battesimo», ella dice, «mi convinsi veramente che questa era la chiesa del Signore».

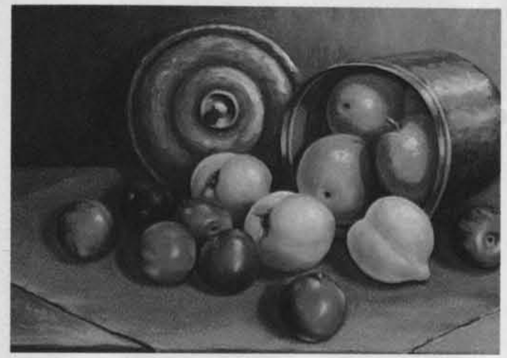
Forte della sua convinzione della verità della Chiesa, Walter cominciò a dedicarsi instancabilmente al suo progresso. Fu chiamato a servire come presidente del quorum degli anziani, poi diventò presidente di ramo, consigliere del presidente della missione brasiliana e membro del consiglio di distretto – incarichi che, secondo José Lombardi, suo amico e collaboratore nella Chiesa, egli assolse «con uno zelo e una devozione che confinavano con la perfezione. Egli si aspettava veramente tanto dalla gente, poiché chiedeva tanto a se stesso».

José dice che «Walter era un dirigente severo. Lo consideravano un uomo duro». Ma Walter spesso piangeva quando sapeva di aver offeso i sentimenti di qualcuno, ed era sempre pronto a chiedere perdono. José ricorda che una volta egli e Walter non fecero che litigare mentre lavoravano insieme svolgendo un incarico della Chiesa. «Tornai alle riunioni domenicali appena in tempo per il sacramento, ma sapevo che non potevo prenderlo, dato i sentimenti che provavo», dice José riguardo a quell'episodio. «Ma subito prima della distribuzione del sacramento sentii una mano sulla spalla. Era Walter. Voleva chiedermi scusa, in modo che potessimo prendere il sacramento con il giusto spirito».

Poco tempo dopo, un bel mattino del maggio 1966, un evento straordinario si verificò nella vita di Walter e nella vita di tutti Santi degli Ultimi Giorni del Brasile e dell'America Latina: proprio nella città di San Paolo del Brasile fu istituito il primo palo di quella parte del mondo. Era formato da sette rioni e tre rami, e l'anziano Spencer W. Kimball propose che come presidente del palo fosse sostenuto fratello Walter Spät.

Il palo comprendeva una vasta area della più grande città del Sud America, una delle metropoli più popolate del mondo. Il presidente Spät faceva affidamento sulle capacità dei sommi consiglieri per aiutare i rioni e addestrare i nuovi dirigenti. I suoi sforzi per stabilire e rafforzare i dirigenti di rione e di palo in un'area che era stata una missione gli meritarono il rispetto dei membri.

Mark Grover, missionario in Brasile al tempo in cui Walter era presidente di palo, lo ricorda con affetto:



«Non rivelava facilmente le sue emozioni, ma aveva un cuore pieno d'amore. Era uno straordinario presidente di palo. Faceva tutto il necessario e si accertava di farlo nel modo giusto e nella maniera che il Signore si aspettava».

A quel tempo Walter era anche padre di un figlio, Osweldo, e di una figlia, Gloria, ed era molto occupato nella sua fabbrica di mobili. Gloria ricorda che suo padre di solito andava al lavoro prima delle 6:00. «Per noi è stato un buon padre, anche se il tempo che poteva dedicarci era molto limitato», ella dice. «Spesso cercavamo di indurlo a riposarsi, ad andare in ferie, ma egli sembrava incapace di smettere di lavorare. L'arte era il suo solo passatempo, ma non ebbe molto tempo neppure per questa attività sino a quando andò in pensione».

Walter diceva alla sua famiglia che un giorno si sarebbe riposato – «dopo la mia missione al tempio». Questo avvenne solo dopo che egli era stato presidente di palo per dieci anni e mezzo. Quando il Tempio di San Paolo era quasi completato, fu chiamato a far parte del comitato esecutivo per l'apertura e la dedicazione del tempio. Egli disegnò mobili di fattura squisita per il tempio e in seguito, dopo essere stato rappresentante regionale, fu chiamato come consigliere della presidenza del tempio.

Nel 1984 si ritirò dagli affari. Per alcuni anni dedicò gran parte del suo tempo alla pittura a olio. Osweldo ricorda che a suo padre «piaceva dipingere la natura. Si avvicinava alla sua arte come faceva per i suoi impegni nella Chiesa: con l'occhio rivolto alla perfezione e una completa dedizione. Prima di morire aveva eseguito certamente più di trecento dipinti».

Pochi mesi dopo la chiamata di Walter e Edith in missione al tempio, Walter si ammalò gravemente di cancro e dovette mettersi a letto per la prima volta nella sua vita. Durante la malattia fece un bilancio delle sue attività. «Si rendeva conto di aver fatto molto», dice Gloria, «ma sapeva anche che, probabilmente, avrebbe potuto vivere in modo più equilibrato. Verso la fine, il suo carattere si addolcì a causa delle sofferenze che pativa. Ma la cosa che più lo rendeva felice era il fatto che la sua famiglia possedeva una forte testimonianza del vangelo di Gesù Cristo».

Walter Spät morì il 15 maggio 1989.

La città di San Paolo oggi comprende due missioni, quattordici pali e conta circa 47.000 membri. Molti membri brasiliani ricordano «i tempi eroici», quando la Chiesa cominciava appena a stabilirsi nel loro paese. Nessuno può ignorare Walter Spät quando si parla dei pionieri della Chiesa in Brasile. □

Neusa Longo vive nel Primo Rione di Santo André, Palo di Santo André (Brasile). Flavia Erbolato, direttrice del servizio traduzioni della Chiesa a San Paolo del Brasile ha fornito gran parte delle informazioni usate per il presente articolo.

FOTOGRAFIA DI PHIL SWETZ

A sinistra: **residenti a Brooklyn dal 1962, fratello e sorella Ayerdis hanno fatto in modo che i figli non dimenticassero il loro retaggio culturale. Fratello Ayerdis è attualmente vescovo del Secondo Rione di Brooklyn.** ***Sotto:*** **Cheryl Roberts e Lisa Morgan, entrambe membri del Primo Rione di Brooklyn.**

Glen Nelson

Brooklyn: una finestra sul mondo

Partecipare alle riunioni nella cappella della Chiesa a Brooklyn è un po' come sedere nell'assemblea generale delle vicine Nazioni Unite. Nella cappella si riuniscono due rioni e un ramo, divisi dalla lingua nelle unità inglese, spagnola e cinese.

Ma le diversità tra i singoli membri sono molto maggiori e più profonde di quanto possano indicare queste tre divisioni. Per esempio, nel Primo Rione di Brooklyn vi sono membri provenienti da quaranta paesi diversi, tra i quali: Argentina, Australia, Barbados, El Salvador, Inghilterra, Etiopia, Grenada, Guatemala, Haiti, Italia, Nigeria, Pakistan, Panama, Filippine, Portorico, Svizzera, Trinidad e Tobago. C'è altrettanta varietà tra i membri statunitensi, in quanto essi provengono letteralmente da ogni angolo del Paese. Anche quelli che sono nati e vissuti a Brooklyn hanno un retaggio etnico altrettanto ricco: Ebrei, Italo-americani e Afro-americani, per indicarne soltanto alcuni.

La storia della Chiesa a Brooklyn rispecchia la storia della città stessa, la quarta in ordine di grandezza negli Stati Uniti, anche quando viene considerata distinta dalle altre quattro municipalità che insieme formano la città di New York. La sua tradizione come uno dei più importanti crocevia del mondo è leggendaria. Uno studio ha rivelato che appena cinquant'anni fa, nel 1940, tre americani su quattro potevano far risalire la storia della loro famiglia a un tempo in cui i loro antenati vissero o passarono per Brooklyn.

Un ramo della Chiesa fu istituito a Brooklyn già nel 1837, e tra il 1840 e il 1890 cinquantamila convertiti europei vi arrivarono in gruppi organizzati dalla Chiesa. In seguito altre migliaia di Santi degli Ultimi Giorni continuarono a sbarcare a New York. Per molti anni Brooklyn rimase il principale porto d'ingresso negli Stati Uniti per gli immigranti convertiti alla Chiesa.

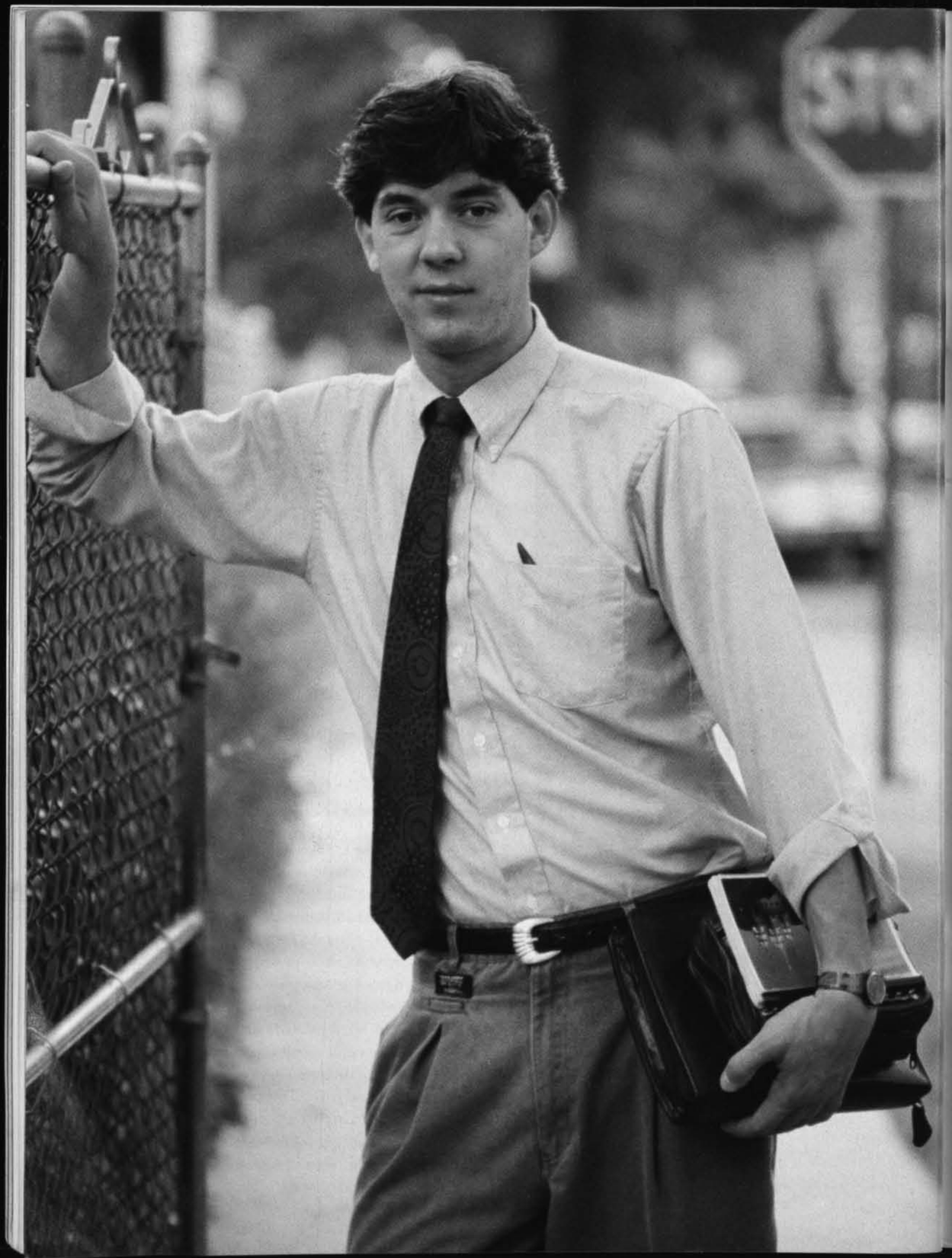
Tuttavia, nel corso della sua storia, la Chiesa a Brooklyn è servita come posto di sosta per i viaggiatori che prima o poi avrebbero proseguito il viaggio per recarsi in altre località. Nel 1846 la Chiesa noleggiò la prima

A sinistra: **Quando si trasferirono a Brooklyn i Petrus, membri del Primo Rione di Brooklyn, impararono a confidare nello spirito in ogni momento.**
Da sinistra: **Raquel, Gregory, Sarah, Mike e la madre Mireille.** ***Sotto, in alto:*** **La mescolanza etnica del Palo di New York comprende membri del Ramo Cinese, come Thomas Ko, in conversazione con l'ospite Alice Chew.** ***Sotto:*** **Bonifasio Ganis Rios, primo consigliere della presidenza del giovani uomini del Secondo Rione di Brooklyn.**

nave per portare i fedeli in California, come primo passo dell'emigrazione verso l'Ovest. Il nome della nave era proprio *Brooklyn*.

Negli ultimi anni la composizione dei rioni di Brooklyn è cambiata: cinquant'anni fa erano formati quasi esclusivamente da santi di origine europea, oggi in gran parte da membri che provengono dalle regioni situate a cavallo dell'Equatore. Ma sia che i membri siano emigranti provenienti da altri paesi che emigranti interni provenienti da altre parti degli Stati Uniti, quasi tutti sono in un certo senso «stranieri». Infatti, tra i quasi 1.200 membri della Chiesa di Brooklyn, gli adulti nati nella città sono un'esigua minoranza.

Mireille Petrus e la sua famiglia sono un chiaro esempio della fedeltà e della diversità dei Santi degli Ultimi



Randy Dow, del Primo Rione di Brooklyn, lavora con i giovani da molti anni, ma a Brooklyn deve affrontare situazioni che non ha mai incontrato e che probabilmente non incontrerà mai più.

Giorni di Brooklyn. I Petrus sono arrivati negli Stati Uniti otto anni fa provenienti da Haiti. Grazie all'aiuto prestato loro dalla Chiesa sono riusciti a inserirsi senza traumi in una società tanto diversa da quella di origine. «La Chiesa ci ha aiutato a rimanere allo stesso livello spirituale del passato», fa notare Raquel, la figlia maggiore di Mireille. Sorella Petrus è insegnante della Scuola domenicale degli haitiani di lingua francese del rione e non si preoccupa molto per il fatto di allevare i suoi quattro figli adolescenti in un quartiere noto per l'alto tasso di criminalità e di miseria. Ella li ha preparati bene, e quindi essi possono parlare di episodi spiacevoli e pericolosi con calma e sicurezza. «Dobbiamo confidare nello Spirito in ogni momento per sapere cosa fare e cosa non fare», dice Raquel.

L'unità e la forza della famiglia e un attivo programma del seminario hanno creato a Brooklyn dei giovani membri della Chiesa entusiasti e volenterosi. Ma Randy Dow, che proviene dallo Stato del Maine e lavora da molti anni con i giovani, dice: «Alcuni anni fa abbiamo iniziato il seminario soltanto per un paio di studenti. Una delle difficoltà era che i genitori non volevano che i loro figli rimanessero fuori la sera tardi». Le automobili private sono rare a Brooklyn, perciò fu necessario prendere accordi per andare in auto alle lezioni, e più tardi alle attività settimanali. Ora, per scelta unanime dei giovani, il seminario viene tenuto il venerdì sera.

Fratello Dow è sorpreso dalle difficoltà che i giovani devono affrontare: «Una settimana la lezione del seminario cominciò con il racconto di uno dei giovani di un omicidio commesso nella sua scuola. Qui ho fatto delle esperienze che non ho mai fatto prima, e che probabilmente non farò mai più». Ma egli è anche apertamente soddisfatto del suo lavoro con gli adolescenti e della possibilità di esercitare un'influenza positiva su di loro.

In risposta alle domande sulla difficoltà di allevare una famiglia a Brooklyn, in confronto a quanto avviene nei loro paesi di origine, ossia l'Honduras e il Nicaragua, fratello e sorella Gonzalo Ayerdis si mostrano ottimisti: «È più facile qui», dice sorella Ayerdis. «Almeno sappiamo che possiamo sempre trovare un lavoro». Essi portarono i loro cinque figli a Brooklyn nel 1962, e presto la famiglia aumentò. All'età di quarantun'anni fratello Ayerdis trovò lavoro come falegname. Sette anni dopo la famiglia poté acquistare una casa – un'altra rarità a Brooklyn. Oggi tutti i figli sono sposati, eccetto la più giovane che recentemente è tornata da una missione in Arizona.

Lo spagnolo è ancora la lingua in cui più spesso si esprimono i genitori, i quali sono orgogliosi che i loro figli parlino sia l'inglese che lo spagnolo. «Quando ci trasferimmo qui», dice sorella Ayerdis, «non c'erano scuole bilingui, né rioni di lingua spagnola, così ho obbligato i miei figli a parlare spagnolo in casa, in modo che non lo dimenticassero».

Fratello Ayerdis attualmente è vescovo del Secondo Rione di Brooklyn, dove le riunioni vengono tenute in spagnolo. Egli ricorda il giorno in cui portò la famiglia dal giudice che avrebbe concesso loro la residenza permanente negli Stati Uniti: «I nostri figli sedevano accanto a noi su una lunga panca, composti e silenziosi». Il giudice riteneva che la città di New York avrebbe corrotto i bambini e disse ai genitori: «È un peccato che abbiate dovuto portare qui i vostri bei bambini». Sorella Ayerdis rispose: «Abbiamo dovuto lasciare nel nostro paese natìo i mobili, la casa e i vestiti, ma abbiamo certamente portato con noi le nostre tradizioni».

Il ramo e i rioni di Brooklyn offrono un campionario di persone che pochi altri rioni possono eguagliare. Ma sebbene le diversità di lingua, cultura e razza possano affascinare i turisti o i nuovi membri, la maggior parte dei fedeli di Brooklyn non sembrano consapevoli di tali differenze. Invece sono più consapevoli di quanto hanno in comune, poiché sono simili per la testimonianza del Vangelo, per gli avvenimenti che li hanno portati a Brooklyn, per la loro salda vita familiare e per l'impegno verso i giovani. □

Glen Nelson, ex-residente di Brooklyn, vive attualmente nel Secondo Rione di Manhattan, Palo di New York (Stato di New York), dove insieme a sua moglie si occupa dei membri sordomuti.

ILLUSTRATO DA ROBERT T. BARRETT

Thomas J. Griffiths

CANTO DI UCCELLI E VIOLETTE

Anche quand'ero bambino, nel piccolo villaggio del Galles dove viveva la mia famiglia, sapevo che mio padre era diverso dagli altri. La maggior parte della popolazione maschile lavorava nella miniera di carbone. La loro vita era molto simile a quella dei loro padri prima di loro: lavoravano nella miniera durante il giorno e passavano la sera all'osteria giocando e bevendo birra.

A causa della natura del loro lavoro e della scarsità di denaro, i vestiti dei minatori spesso lasciavano molto a desiderare. Molti di loro avevano un vestito da mettere quando andavano in chiesa la domenica, e in questa occasione cercavano di lucidarsi un poco le scarpe; mentre i vestiti che portavano ogni giorno erano tutt'altro che eleganti. Ma, come ho detto, mio padre era diverso: si vestiva sempre con cura.

Mio padre era di statura media, di torace largo e molto forte. I suoi capelli scuri sempre ben pettinati e i baffi ben curati davano una nota di distinzione al suo aspetto. Portava vestiti fatti su misura. Non scendeva mai al villaggio senza vestirsi di tutto punto. Aveva le scarpe sempre lucide e, prima di uscire dal giardino, coglieva sempre un fiore da mettere all'occhiello.

Da questa descrizione si potrebbe dedurre che egli si ritenesse al di sopra degli altri operai, ma non era così. Sorrideva sempre e aveva un atteggiamento gentile verso tutti.

Da giovane faceva il giardiniere e per molti anni lavorò per le ricche famiglie che avevano grandi giardini da curare. L'ultimo proprietario per il quale lavorò aveva delle vigne di vitigni pregiati. Tuttavia le piante erano state trascurate ed erano cresciute disordinatamente: l'uva che producevano era di qualità scadente. L'uomo chiese a mio padre di occuparsi della vigna e di riportarla alla produttività. Essendo un giardiniere molto esperto, mio padre tagliò tutti i tralci eccessivi, lasciandone solo alcuni molto corti. Ma il proprietario del vigneto, che non sapeva nulla della coltivazione della vite, quando vide ciò che aveva fatto il giardiniere si adirò e lo licenziò su due piedi.

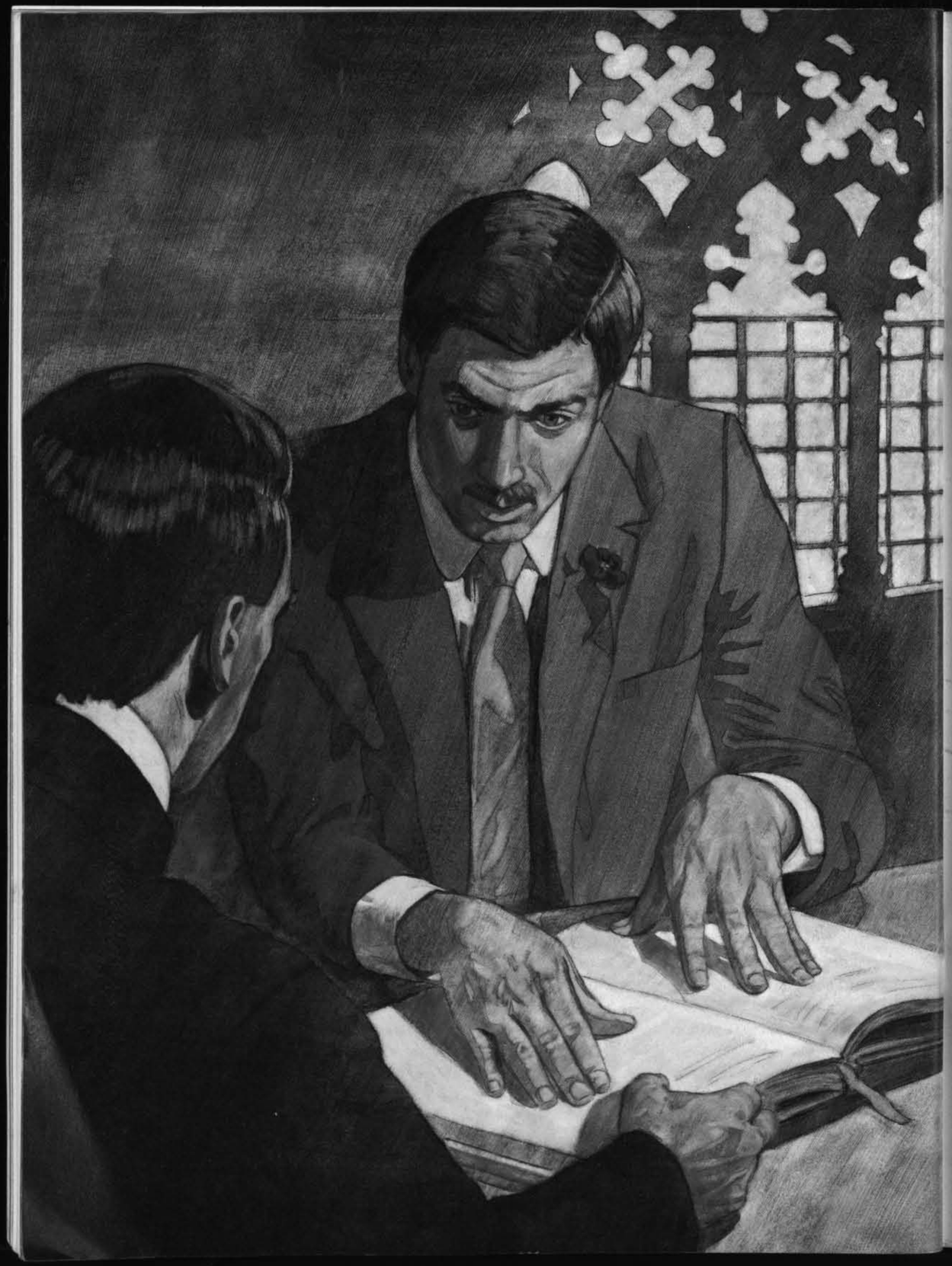
Così mio padre rinunciò alla professione di giardiniere e andò a lavorare nelle miniere. Cominciò come semplice operaio, con il compito di fare la manutenzione delle rotaie per il trasporto del carbone. Dopo circa un anno la società riconobbe che era un lavoratore molto capace e lo nominò sorvegliante.

Il giardino di mio padre era l'invidia del villaggio. Non c'erano mai erbacce da estirpare. Le verdure crescevano in solchi diritti, come soldati in fila. Chiedeva sempre alla mamma di non gettare via l'acqua saponata il giorno del bucato, e la usava per irrigare le verdure. In seguito seppi che proprio la lisciva contenuta nel sapone uccideva gli insetti nocivi.

Mio padre amava la famiglia e, invece di frequentare l'osteria, trascorreva le serate in casa, in compagnia della moglie e dei figli. Ci suonava la fisarmonica e ci insegnava a cantare e a ballare.

Dopo la sua conversione alla Chiesa, la domenica mattina era sempre un'occasione particolare. Dopo la Scuola domenicale, mentre la mamma preparava il pranzo, egli ci portava a fare una passeggiata tra le colline. Là ci insegnava a conoscere la natura e la storia del nostro paese.

Si fermava accanto a un antico muro di pietra costruito ai tempi dei Romani e ci parlava del grande Impero romano. Ci faceva vedere con l'immaginazione i gladiatori che dimostravano la loro bravura nell'arena, incitati da folle di spettatori. Ci spiegava anche quali



erano state le cause del declino e della caduta di quella nazione prima così grande.

Con mio padre lo studio della natura diventava un'attività interessante. Una volta raccolse una violetta che cresceva lungo la siepe e ci chiamò perché l'ammirassimo. «È soltanto un piccolo fiore», egli disse, «ma contiene molti elementi donati da Dio: un profumo delizioso e petali più soffici del velluto più fine – e tutto questo è un prodotto della terra e dei raggi del sole».

Una volta, durante una di queste passeggiate, vedemmo un porcospino che si nascondeva sotto alcuni cespugli, guardandoci impaurito con i suoi occhi piccoli come capocchie di spillo. Volevo stuzzicarlo con un bastone, ma mio padre me lo impedì. «Perché vuoi far male a quella piccola creatura? Ha abbastanza guai con i cani e con le volpi, perciò non lo disturbiamo».

Una volta si fermò e ci fece segno di fare silenzio. Poi puntò il dito verso un puntolino su nel cielo. «Ascoltate», disse a bassa voce, «e udite la voce di Dio». Ci fermammo e udimmo il canto di un uccello che volava su in alto nel cielo. Non udii la voce di Dio, ma anni dopo mi resi conto di ciò che intendeva dire.

Una sera di pioggia, mentre eravamo seduti davanti al caminetto, mi venne improvvisamente un'idea. «Papà» gli dissi, un po' troppo baldanzoso per un bambino, «parlaci dei nonni dalla tua parte della famiglia. Abbiamo conosciuto i nonni da parte di mamma, ma non abbiamo mai sentito parlare degli altri nonni».

Mio padre fissò le fiamme per qualche momento prima di rispondere. «Thomas», disse infine, «la tua è una domanda interessante, ma non so molto di mio padre. Mia madre, morta alcuni anni fa, mi ha detto che egli morì subito dopo la mia nascita. Non ho mai visitato la sua tomba. Un giorno o l'altro ci dovrò andare». Qualche tempo dopo papà annunciò che avrebbe preso un giorno di permesso per recarsi a fare una visita in campagna. Non c'era nulla di insolito in questo, poiché aveva dei parenti che vivevano in una casetta, in un villaggio situato a qualche chilometro di distanza.

Quando tornò a casa quella sera vedemmo subito dal suo comportamento che qualcosa non andava. Alcuni giorni dopo radunò attorno a sé la famiglia e disse ciò che aveva saputo.

Aveva visitato un'antica chiesa in un villaggio chiamato Llanviangel e là aveva trovato delle annotazioni su suo padre e il proprio atto di nascita. Questa è la storia che mio padre ci raccontò quel giorno.

I suoi nonni, che abitavano in un piccolo villaggio di minatori su nella valle, avevano avuto una bambina, alla quale avevano dato nome Rhonwen. Quando ebbe sedici anni, la mandarono a lavorare come domestica presso una ricca famiglia.

Prima che fosse passato un anno, ella tornò a casa, in attesa di un bambino. Il suo ricco padrone aveva approfittato della sua innocenza. Quando aveva scoperto che ella era incinta, le aveva dato due mesi di paga e l'aveva rimandata a casa.

Prima che nascesse il bambino Rhonwen aveva sposato un giovane del villaggio. Non si era preoccupata di far battezzare il bambino, né di registrare la sua nascita, e il piccolo pertanto era cresciuto con il nome del marito di Rhonwen, che era morto in un incidente in miniera proprio poco dopo la sua nascita.

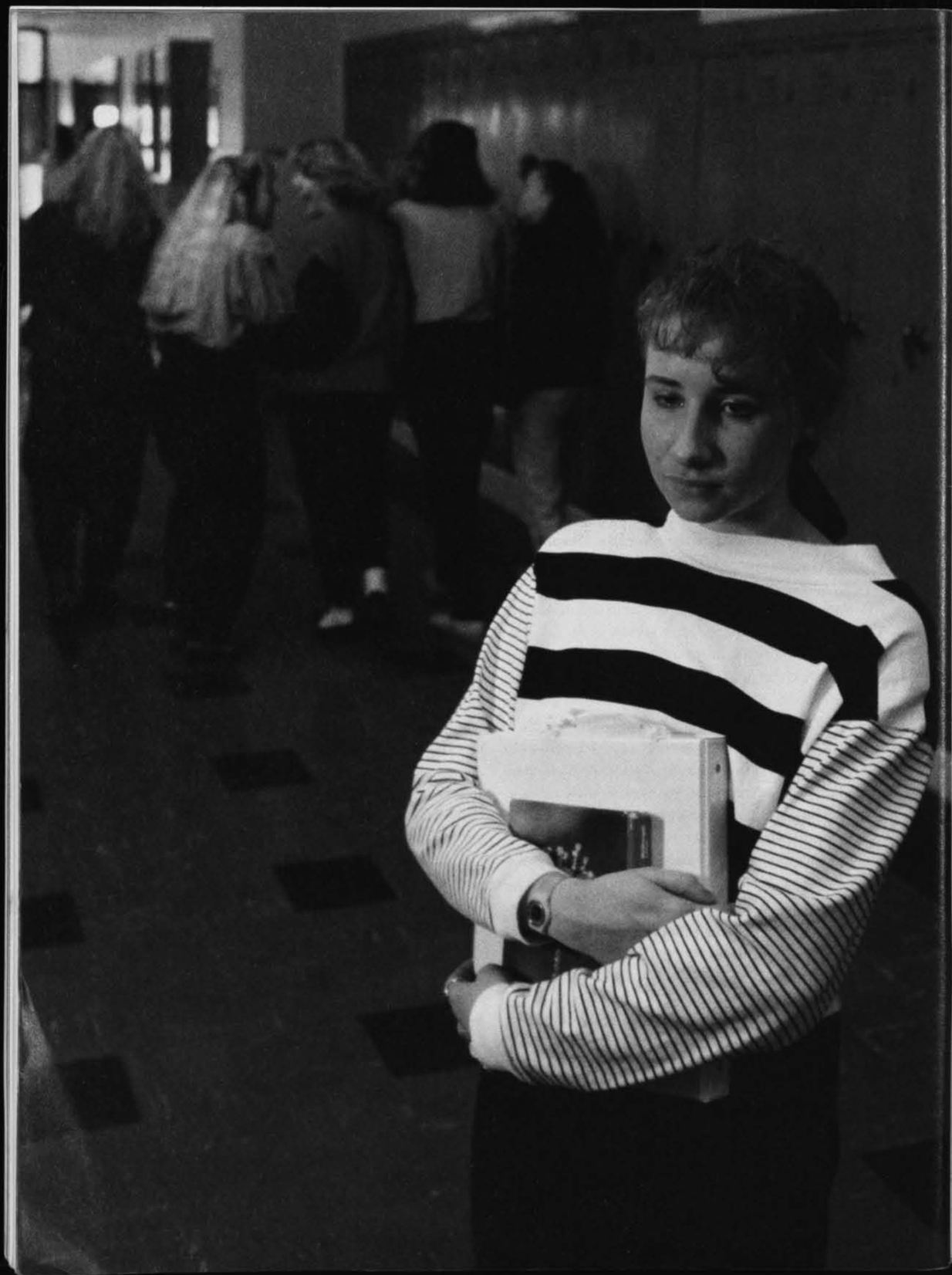
La scoperta delle circostanze della sua nascita, che in seguito erano state trascritte dal pastore di quella chiesa, cambiarono completamente la vita di mio padre. Perse ogni interesse per il giardino e per il proprio aspetto personale. Invece di continuare ad essere quella persona felice che era prima, diventò tetro e scontroso.

Poi un giorno mia madre, che di solito era dolce e gentile, fece sedere mio padre nella sua poltrona preferita. Senza nessuna traccia della sua abituale gentilezza, guardandolo con occhi di fuoco, gli disse: «Gwyllam, ti comporti come uno sciocco. Soltanto perché un uomo cattivo tanti anni fa si è approfittato di una ragazza innocente e le ha fatto fare un bambino, maledici te stesso e rendi la vita infelice a tutta la famiglia. È stato Dio che ti ha dato la vita; e io vidi in te un bravo giovane che amavo tanto e che ho sposato».

Il suo sguardo era ancora acceso quando riprese a parlare. «Ora non voglio che tu distrugga te stesso e noi».

Poi gli mise le braccia attorno al collo e, adesso con la voce piena di amore, continuò: «Oh, caro Gwyllam, non possiamo vivere nel passato. Hai me, hai i nostri figli e il nostro amore. Qualcuno ha peccato, ma non sei stato tu. Inoltre abbiamo il Vangelo, e tu detieni il sacerdozio di Dio. Potresti chiedere di più?»

Fu allora che mio padre si sfogò del dolore che lo affliggeva e cominciò a piangere. Le lacrime lavarono via l'amarezza e purificarono la sua mente. Da quel giorno egli tornò ad essere il nostro amato padre. Riprendemmo le nostre passeggiate tra le colline, ed egli riprese a curare il suo giardino e i suoi fiori. □



FOTOGRAFIA DI WELDEN ANDERSEN

Le mie vecchie amiche e la mia nuova migliore amica vollero escludermi dal loro gruppo. Ciò mi fece veramente male, sino al giorno in cui mi resi conto che avevo un amico che non mi aveva mai abbandonato.

Il mio amico

Patricia R. Roper

Durante il primo anno delle scuole medie mi accadde un fatto che avrebbe potuto lasciarmi emotivamente ferita e traumatizzata per anni, mentre invece si trasformò per me in uno dei più bei doni della vita, e ciò grazie a un'amica carissima.

Quell'anno le ragazze della mia età cominciarono a dividersi in gruppi. C'erano molti gruppi diversi l'uno dall'altro, ma il gruppo più distinto era quello delle ragazze più ammirate della scuola. Tutte le mie amiche appartenevano a questo gruppo, e all'inizio anche a me fu concesso questo privilegio. Ma poi accadde qualcosa che non saprei definire.

Un giorno Bonnie, una delle ragazze più simpatiche della scuola, venne a dirmi che ero stata esclusa dal gruppo.

«Ma perché?» le chiesi. «Cosa ho fatto?»

«Nulla; soltanto non ti vogliamo più con noi», rispose Bonnie.

Mi resi conto che dovevo trovare una nuova amica. Pensavo che avrei potuto fare ingelosire il gruppo, in modo che sapessero che quella esclusione non mi aveva ferito. Così mi feci una nuova amica. Si chiamava Vicki. Scelsi Vicki perché ero sicura che il gruppo non le avrebbe mai prestato attenzione. Era una ragazza piccola, magra e non proprio attraente, ma si dimostrò un'amica stupenda.

Io e Vicki trascorrevamo insieme molte ore felici. Sembrava che a entrambe piacesse fare le stesse cose. Cominciava a piacermi tanto stare con lei, che decisi che non avevo più bisogno del mio ex-gruppo fino a quando ci fosse stata Vicki.

Un giorno, poco tempo dopo essere diventate amiche, io e Vicki sedevamo sul prato antistante la scuola, bevendo succo d'arancia, mangiando cioccolatini e ridendo di tutto e di nulla. Poi, improvvisamente, Vicki si fece molto seria. Smise di ridere e sembrò concentrarsi sull'involucro di un cioccolatino. Quando finalmente mi guardò, vidi che aveva in mente qualcosa d'importante.

«Cosa c'è?» le chiesi.

Vicki lottò per qualche minuto per controllare la voce prima di rispondere. «Non avevo mai avuto una buona amica», mi disse guardandomi diritta negli occhi. «Mi prometti che saremo sempre buone amiche?»

«Certo», le dissi piena di gioia. Sorrisi mentre raccoglievo la carta di un cioccolatino. «Lo desidero tanto anch'io».

Qualche tempo dopo il gruppo cominciò ad accorgersi di Vicki. «Vieni, Vicki», dicevano. «Vieni a mangiare con noi»; oppure: «Perché non stai in nostra compagnia, Vicki?»

All'inizio Vicki rifiutò, ma poi gli inviti diventarono irresistibili.

Ricordo chiaramente quel giorno. Quando arrivai a scuola mi diressi come al solito verso l'armadietto di Vicki. Vidi da lontano il gruppo che la circondava. Più mi avvicinavo, più forti e incontrollabili diventavano le loro risate. Un paio delle mie ex-amiche mi guardarono con la coda dell'occhio, prima di gettare indietro il capo per ridere forzatamente.

Vicki non mi guardò. Era troppo presa dalle attenzioni di cui era fatta oggetto. Non potevo fargliene una colpa. Ma come mai aveva già dimenticato la nostra promessa?

Proprio allora le ragazze del gruppo presero Vicki a braccetto in mezzo a loro e marciarono gaie e felici lungo il corridoio. Mi passarono accanto senza guardarmi, come se neppure esistessi.

Questa volta fui molto turbata. Cercai di non lasciar vedere al gruppo quanto mi avevano ferito, ma era evidente che ne erano consapevoli.

Poi un giorno accadde qualcosa. Vissi una delle esperienze più importanti della mia vita. Mi resi improvvisamente conto di avere un Amico che il gruppo non avrebbe mai potuto togliermi, Qualcuno che sarebbe sempre stato al mio fianco, Qualcuno con cui avrei potuto parlare in ogni momento, Qualcuno che non mi avrebbe mai abbandonato.

Quando feci questa sorprendente scoperta, sentii in me una sensazione di calore, che crebbe sino a sommergermi completamente. Mi resi conto che era il mio Padre celeste che mi diceva che mi amava. In quel momento sentivo il desiderio di gridare, ridere e piangere. Mi sentivo una persona nuova, una persona veramente straordinaria, veramente amata.

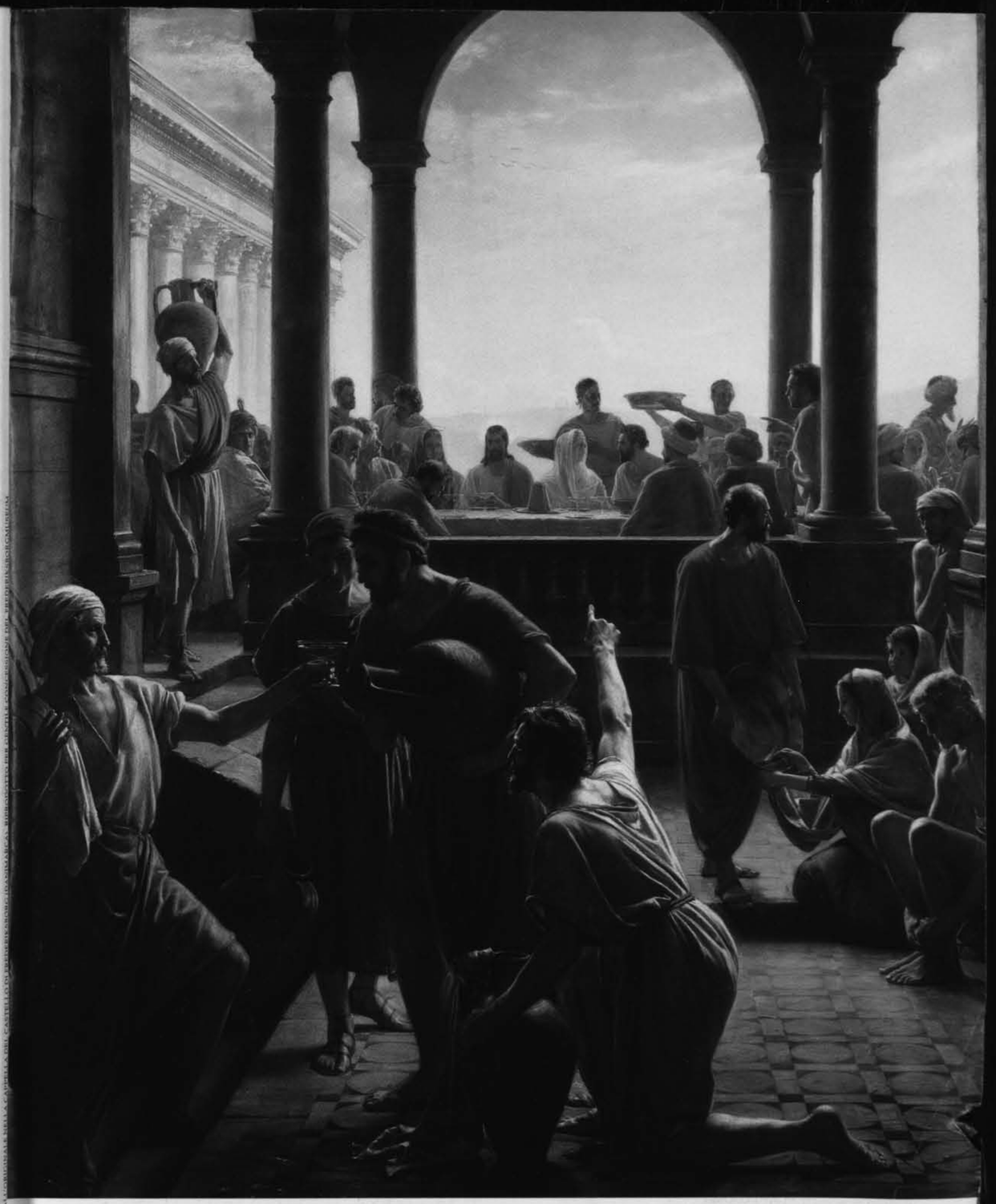
Qualche tempo dopo Bonnie mi avvicinò. «Come stai?» mi chiese, un po' a disagio.

«Bene», le risposi alquanto sorpresa. Ci fu un lungo periodo di silenzio, poi ella si sforzò di continuare.

«Ci stavamo chiedendo», cominciò, «. . . ci stavamo chiedendo se volevi di nuovo fare parte del nostro gruppo. Sai, abbiamo votato e, beh, quasi tutte noi ti troviamo simpatica».

«Grazie», risposi, «va bene; ci penserò». Ero contenta di sapere che mi volevano di nuovo tra loro, ma mi resi anche conto in quel momento che fare parte del gruppo, chissa perché, non era più una cosa importante.

Grazie a quell'esperienza trovai un vero Amico per il Quale volevo fare qualcosa in cambio di ciò che Egli aveva fatto per me. Ricordai il passo delle Scritture che dice: «Va', e fa' tu il simigliante» (Luca 10:37). Così cominciai a guardarmi attorno per trovare qualcuno che avesse bisogno di un'amica. □



«Le nozze di Cana», di Carl Heinrich Bloch

Invitato a una festa di nozze a Cana di Galilea, Gesù compì il primo dei Suoi miracoli mutando l'acqua in vino. Il maestro di tavola assaggiò l'acqua che era diventata vino, e «non sapeva donde venisse, ma ben lo sapeano i servitori che avevano attinto l'acqua» (vedi Giovanni 2:1–11).